Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 80 (1938)

Heft: 12

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 80° Lugano, Dicembre 1938. N. 12

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Centenario sociale

Luigi Alessandro Parravicini e le Scuole del nostro Cantone

I.

. . . Abbattuto il regime oligarchico dei landamani e instaurato lo Stato liberale democratico con la Riforma del 1830, mercè l'aiuto validissimo di Stefano Franscini, questi, da libero pubblicista e da maestro elementare, diventa Segretario di Stato, carica molto importante allora, e poscia (1837) membro del Governo.

Se il Franscini è l'uomo politico che crea la scuola pubblica ticinese, l'autore del *Giannetto,* Luigi Alessandro Parravicini, (Milano, 1799 - Vittorio di Treviso, 1880), ne è il primo pedagogista. Nessuna influenza sulle nostre scuole ebbe il *Manuale* del Fontana.

Subito nel 1830 viene emanata la legge sull'obbligo scolastico; del 1832 è il regolamento d'applicazione, e nel 1835 il Gran Consiglio stanzia 35 mila franchi all'anno per l'incremento delle scuole elementari.

Ma senza maestri non si creano scuole.

Nel già ricordato opuscolo *Della pubblica istruzione nel Cantone Ticino,* il Franscini non aveva mancato di affrontare, dopo quello dei libri di testo, anche lo spinoso problema della formazione dei maestri. Se conviene, egli ammonisce, che i libri scolastici sieno buoni, conviene pure altrettanto e più, che i maestri sieno abili. Ma, vedi contraddizione; riconosciamo che chi eserciti un mestiere cui non ha bene studiato, lo esercita per lo più alla peggio; riconosciamo che altro è *sapere una cosa* ed altro *saperla insegnare;* e nondimeno osserviamo quasi con indifferenza, che ad ammaestrare i nostri figliuoli attendano persone, le quali ignoriamo se posseggano la capacità di farlo convenevolmente. Il Franscini fa notare ai ticinesi che così non si pratica più in quegli stati dove i miglioramenti degli studi sonosi introdotti o vannosi introducendo. Nel Regno Lombardo Veneto, per es. niuno può esercitare la professione di maestro nelle scuole comunali, se non abbia per alcuni mesi assistito alle lezioni di metodo che si danno appositamente a certe epoche dell'anno, non abbia, mediante esame ottenuto un attestato certificante la di lui capacità ad insegnare. « Questo, conclude il Franscini, far dovrebbesi anche tra noi. A tale effetto non si creda che bisogni tenere per parecchi mesi radunati con grave spesa, o pubblica o privata, gli aspiranti alla professione di maestri. Basterà anzi che ci sia un manuale pe' maestri; che intorno alla miglior maniera di mette-

re ad effetto gli ordinamenti scolastici si diano per un mese o due d'ogni anno lezioni in uno o due luoghi del Cantone; e che l'aspirante vada in una scuola di norma. Nei tre capiluoghi della repubblica, luoghi assai centrali ciascuno pel loro circondario, la scuola comunale potrebbe servire siccome scuola-modello, e gli aspiranti dovrebbero visitarla più volte e assistervi all'istruzione. Dopo ciò rilascerebbesi l'attestato di cui sopra ».

* * *

Corsi di metodo, dunque, e un manuale per i maestri, chiedeva nel 1828 il Franscini. Il primo corso di metodo si ebbe nel 1837 e il manuale nel 1842. Direttore del corso e autore del manuale il Parravicini, presentato al Governo ticinese da Antonio Fontana.

Tre anni consecutivi venne il Parravicini nel nostro Cantone a dirigere i Corsi di metodo, e il suo *Manuale di pedagogia e metodica*, scritto per invito del Governo, contiene appunto — ampliate, osiamo credere, considerata la scarsissima coltura degli allievi — le lezioni svolte a Bellinzona, Lugano e Locarno. Quando il Parravicini svolgeva le sue lezioni e redigeva il *Manuale*, la rivendicazione del Pestalozzi non era peranco incominciata: solo il leggendario vecchio rosaio serviva a distinguerne la tomba. Più del Fontana, il Parravicini si giovò dei manuali del tempo, dal *Trattato di Educazione generale* del Milde al *Corso normale degli istitutori primari di Francia* del barone De Gerando; dal volume del Niemeyer, al *Cours de Pédagogie* del Rendu e alla *Metodica* del Peilt. Ma, a differenza del Fontana, egli ricorda gli esercizi d'intuizione e di nomenclatura del *Manuale delle madri* del Pestalozzi, e al Pestalozzi dedica alcune pagine del capitolo di storia della pedagogia, poichè è bene ricordare, a suo onore, che il Parravicini fu il primo in Italia ad aggiungere ad un manuale pei maestri un sommario di storia pedagogica. Pagine generiche, quelle sul Pestalozzi; sì che aveva ragione Luigi Colombi, quando, nel 1878, discutendo col prof. Agostino Mona del pestalozzismo nel Ticino, scriveva: « Il Parravicini? Sappiamo che questi dà un cenno del metodo di Pestalozzi, indifferentemente, come fa con quello di Pitagora, di Cicerone, di Quintilliano, di Lancaster, ecc. Egli dedicò un paio di pagine all'uno come all'altro, solo per fornire una nozione e una così detta tintura, non già per *sistemare sulle idee dell'uno piuttosto che dell'altro le scuole ticinesi del popolo*, le quali rimasero, come è noto, nel vecchio andazzo ».

Tutto vero. Ciò non toglie però che il Parravicini rappresenti la prima tappa, sia pure modestissima, nello studio del Pestalozzi nel Ticino. Le altre tappe sono il *Pestalozzi* di Giuseppe Curti (1876), il *Pestalozzi* di Luigi Imperatori (1896), il *Pestalozzi* di Carlo Sganzini (1926). Ogni tappa chiude un periodo della vita scolastica ticinese e ne apre uno nuovo. Parravicini, scomparse le misere scolette flagellate dal Franscini, tenta di sistemare la scuola elementare del leggere, scrivere e far di conto: l'opera sua è proseguita, con grande passione, dal suo allievo canonico Giuseppe Ghiringhelli (Bellinzona, 1814-1886), — come direttore dei corsi di metodica (1842-1852 e 1857-1862) e come redattore dei periodici della benemerita Società Demopedeutica fino al 1877 — e dal prof. Giovanni Nizzola. Curti combatte senza tregua le astruserie delle vecchie grammatiche e tenta di applicare l'intuizione all'insegnamento della lingua. Imperatori mira ad estendere l'intuizione sensibile a tutte le materie d'insegnamento. E Sganzini infine consolida il nuovo periodo: quello dell'autoeducazione.

Di tappa in tappa, sempre nuovo, sempre più fecondo e benefico appare il messaggio pestalozziano . . .

ERNESTO PELLONI

(Pestalozzi e gli ed. del C. Ticino).

II.

Il nostro Cantone nel giudizio del prof. L. A. Parravicini

Le pagine che seguono sono tolte dalla «Dissertazione» di L. A. Parravicini «Dell'educazione pubblica nel Cantone Ticino», vincitrice del concorso aperto dalla nostra Società il 9 novembre 1837. Commissione incaricata di esaminare le Memorie: Stefano Franscini, G. B. Pioda, Can. G. Ghiringhelli, Don Angelo Chiappella.

... Da ultimo (1830) il Popolo Ticinese ha operato la riforma delle sue politiche costituzioni, fondandole direttamente nella sovranità popolare. Tutti i cittadini attivi fanno ora parte dell'Autorità costituente e nominano alle magistrature legislativa e giudiziaria; tutti concorrono alla formazione delle podestà Comunali; *tutti* sono atti a *tutti* gli ufficj pubblici. Ma il Popolo, mercè l'istruzione che possiede e mercè quella che riceve nelle scuole, è poi collocato a livello dei doveri imposti al cittadino, a livello de' suoi diritti civili? Gli stabilimenti d'istruzione pubblica adempiono gli obblighi del paese verso sè medesimo, del Governo verso la nazione?

Tutto dunque ha cangiato intorno al Ticinese .... e forse il solo Ticinese è rimasto straniero nel patrio terreno! Poichè quali fra i Ticinesi hanno compreso questo rovescio di cose? Chi appena conosce i nuovi diritti e i nuovi obblighi? Chi sa il vero mezzo di esercitarli? Chi sa come usar degnamente l'acquistata dignità? — Chi? — Non più di un migliajo di persone in tutto il territorio della Repubblica. E le altre 113m. anime? .... — Nondimeno, chi nomina i Magistrati? — Il Popolo. = Chi propone e modifica le leggi per bocca de' suoi Rappresentanti? — Il Popolo = Il Popolo insomma non governa; ma vuole ed è sovrano. Sa poi egli veramente ciò che deve cercare, ciò che deve fuggire? Sa egli quali sono le doti necessarie ad un uomo per potergli confidar le redini dello Stato? Ha egli la virtù di resistere alle lusingherie de' corruttori; o non è egli un bambino grande che si lascia abbaccinare dallo splendore d'una moneta; che si lascia pigliare animalescamente per la gola? Il Popolo tiene il sommo potere; cioè la bisaccia, in cui sono nascoste l'armi del suicida e dell'eroe... Uomini del Canton Ticino, affidereste le vostre sorti alle mani d'un cieco, le vostre armi a un bambino? — Queste ultime considerazioni mi fanno quasi ricredere dal chiamare sovrano e libero il Popolo Ticinese; giacchè l'individuo è qui libero di diritto, ma non di fatto, non possedendo i lumi per usare convenientemente il diritto; non le virtù necessarie a rintuzzare le vili passioni che lo incatenano e donde vengono le corruzioni, peste de' comizj, gli odj e le vendette delle fazioni, la licenza de' pubblici insulti, il silenzio delle leggi, l'oppressione de' più nobili sensi. Il cittadino ticinese insomma ha bisogno cognizioni per esercitare i diritti sovrani; per accostumarsi a procacciarsi il maggior bene individuale sotto alla condizione obbligatoria ed onesta, che il suo ben essere non nuoca a nessuno de' simili, sotto la condizione libera e virtuosa, che promova il bene di tutti, cioè della patria. Le quali condizioni convengono mirabilmente ad una piccola repubblica, che non dovendo volgere i desiderj a temerarj conquisti, è felicemente costretta a viver tranquilla nell'alleanza de' forti e nelle belle virtù della pace.

Ma la repubblica esiste onorata. Dunque ha cittadini illuminati e probi, che l'amministrano. Questi imitando infatti i Governi che meglio procedono nell'incivilimento, hanno promesso ed emanato savie istituzioni intorno alla proprietà e al commercio, hanno agevolato le comunicazioni, hanno migliorato la distribuzione della Giustizia, erette casse di risparmio, ordinata in qualche maniera l'istruzione del povero, e compartito molti altri benefici .... — Ma il Popolo ha corrisposto? L'industria ha progredito in ragione de' mezzi adoperati per avanzarla? ha progredito almeno quanto negli Stati vicini? Certo no. E perchè? perchè mentre gli antichi affetti di religione e d'ordine pubblico sono intiepiditi in tutti, falsificati in

molti; le nuove idee generose non sono purificate, non sono comprese nella severa loro essenza; quindi nel volgo rimane libero lo sfogo alle passioni vili, e muto il sentimento sublime del ben pubblico e della virtù?

E dalle considerazioni sullo stato civile e politico passando a quelle sull'economia, io vedo i Ticinesi trafficanti di merci piuttosto estere che nostrali ne' borghi e nelle città; agricoltori al piano e al colle; mandriani e boscajuoli nelle vallate meno infeconde; migratori dalle deserte: e da molte sue terricciuole sorgere spiriti accesi dall'italico sole e spargersi a professar ne' geli della Russia, negli ardori dell'Africa e quasi sotto ogni plaga le belle arti. So poi essere comune opinione che, ove i Regni confinanti chiudessero i passi ai grani e a qualche altra derrata di prima necessità, porterebbero la carestia nel paese. Perchè dunque vivere in pericolo d'essere affamati? Perchè non promuovere l'agricoltura con ogni maniera di sforzi, il primo de' quali è certo illuminare gli intelletti dei contadini e de' piccoli possidenti, mettendoli in grado di studiare e praticare i migliori sistemi agrarj? E se difficile sarà il caso, che per ragioni naturali e politiche s'avveri una carestia, annuale sarà certo il guadagno che recherassi al paese, facendogli risparmiare le ingenti somme ch'escono per la compera de' grani.

La *pastorizia* è coltivata a dovere? O non si potrebbero aver tante lane da far senza le straniere? — I boschi sono governati secondo le più savie dottrine; o piuttosto l'ignoranza e la cupidigia non ne troncano il germe della riproduzione? — Non si potrebbero introdurre nel paese molte di quelle manifatture, che somministrano panni, tele, chincaglierie e altre merci nei vicini Cantoni, in Lombardia, in Francia, in Germania, in ogni paese in cui il popolo è più istruito? — Non si potrebbero impiegar meglio le braccia di quei cittadini erranti, che vanno esercitando in altri Stati mestieri indegni di un popolo libero; e che insieme a poco rame recano in patria i vizj, l'abiezione, la luridezza

« *Del fango umano che si chiama plebe*
« *Di Napoli e di Roma,*

di Milano, di Torino, di Parigi? — Il sacro fuoco per le arti immortali del Bello non potrebbe essere nella terra stessa, che genera i più nobili intelletti, accessibile alla volonterosa gioventù che va mendicando un posto nelle Accademie estere? — I mestieri, che forniscono gli stromenti più necessarj all'esercizio d'altri mestieri, alle arti meccaniche, ai comodi della vita; e che nello stesso tempo sono il patrimonio de' poverelli non potrebbero essere migliorati con vantaggio dell'agricoltore, del manifatturiere, del possidente, dell'artista, di tutti gli ordini sociali?

Se dunque fra tutti i popoli, che vivono sotto cielo italiano ve ne ha uno, che ha bisogno d'essere istrutto nelle cose pubbliche e d'essere virtuoso, doti indispenabili per governarsi bene da sè medesimo; se ve ne ha uno che ha bisogno di lumi per accrescere le produzioni naturali e le manifatture, per migliorare gli artisti, per dar pane a chi non ha terra da coltivare; che ha insomma urgente bisogno d'una accurata educazione cristiana, politica, agraria, industriale, artistica, non ci ha dubbio, egli è il Popolo Ticinese. Padri della patria, è inutile illudersi; senza questa radicale provvidenza le vostre ammonizioni, le vostre leggi, i vostri illustri esempj saranno granelli gettati sulle pietre? (pp. 4-8).

CONCLUSIONE.

Popolo ticinese, apri gli occhi e leggi in questo libro i tuoi destini. Sarai felice quando sarai virtuoso.

Un uomo, che ha vissuto abbastanza in mezzo a te per conoscere i tuoi vitali bisogni, per desiderare la sradicamento del vizio, il trionfo della morale, e la prosperità della industria ha francamente parlato. Egli ti ha additato colle parole del Vangelo e dei Sapienti della terra, colle prove dell'esperienza e del tuo materiale interesse la via, che devi correre. Innoltrati con animo risoluto nel cammino della virtù, fuor del quale nessuna Repubblica è vissuta, rispettata e felice. Ma nè la virtù, nè l'industria sono fiori che si colgono tra le rose della mollezza, fra i tri-

pudj inverecondi, fra le orgie delle fazioni vendicative. Ambedue sono piante difficili, che vogliono essere coltivate con rara costanza, col sudore, con tutte le forze dell'animo e del corpo.

che a te spettano, se agogni di eguagliarti coi meriti ai concittadini potentissimi per avite ricchezze; fa ch'essi concorrano a pagare tasse crescenti in ragione doppia o triplice de' loro averi. Decreta che le

Sii dunque deliberato a qualche sagrifizio.

Popolo ticinese, non lasciarti intimorire dall'idea di sopportare lievi imposte sulle bevande spiritose, rovina della tua salute, sulle eredità delle persone non consanguinee, sui beni dei più ricchi possidenti. Se vuoi abolire la mendicità, se vuoi i lumi necessarj per usare con saviezza i diritti

imposte siano pagate dal ricco; e meglio queste saranno spese, avrai maggiore facilità di guadagni; e le tue arti e le tue fatiche saranno meglio ricompensate.

Che avviene quando un popolo paga imposte che bene si spendono? — Si toglie il danaro ozioso dallo scrigno dell'opulente per consegnarlo al povero che lavora pel Governo, pel cittadino, per tutti; giac-

chè si distribuisce quel danaro al giornaliero, al fabbro, al coltivatore, al manifatturiere, ai braccianti che hanno lavorato nelle strade, negli edifizj o negli stabilimenti della Repubblica; agli impiegati, che curano l'ordine, la sicurezza delle persone, delle proprietà, dei diritti d'ognuno; alle persone che allevano nella religione, nella morale civica, nelle lettere, nelle scienze la vostra gioventù, o Ticinesi; e tutti codesti artigiani, provveditori e impiegati che ricevono le ricompense delle loro fatiche dallo Stato versano ancora gli stipendj ricevuti dall'erario nelle botteghe del panattiere, del macellajo, delle rivendugliole, ne' fondachi, nelle cose manipolate dal povero; così cresce l'industria e crescono i comodi della vita in proporzione che il danaro bene si guadagna e si spende; così diminuisce la miseria e rinasce la dignità umana sin nelle infime classi della società.

Insomma pagando modiche imposte, e saviamente distribuendone le entrate in paese, non si fa, che accrescere la circolazione dei metalli rappresentanti i mezzi di soddisfare ai bisogni e alle agiatezze d'ognuno; che eccitare l'emulazione delle arti; che premiare gli uomini più laboriosi e più intelligenti; che ricondurre i cittadini all'eguaglianza legale; che incivilire e felicitare la nazione. I popoli più culti del mondo pagano le maggiori imposte.

Vedetene l'esempio nel Cantone di Vaud: la sua popolazione non è gran fatto maggiore della Ticinese; eppure, la somma delle imposte, ch'essa paga, ascende a circa tre milioni di lire cantonali. La sua terra non è più feconda della vostra; non hanno i Vodesi nemmeno grandi manifatture, non miniere, non amplissimo commercio: la loro ricchezza sta ne' loro vigneti, nè loro intelletti, nelle istituzioni che già produssero un incivilimento, il quale ha innalzato quel popolo fra i più onorati d'Europa.

Non le moderate imposizioni sui vizj, sul lusso, sul superfluo, sulle ricchezze ereditate, o Ticinesi, dovete temere; ma sì le imposte occulte dei ladri amministratori, ch'ora possono rubare a man salva in molte casse de' vostri Comuni; ma l'imposta dell'ignoranza che vi lascia poveri, avviliti, impotenti; ma le imposte mortifere della corruzione, dell'ubbriachezza, degli odj, delle vendette, dell'immoralità, che opprimono, abbrutiscono, annientano l'uomo!

Magistrati de' Supremi Consigli, rammentate le parole e l'intenzione del popolo, quando vi ha elevato alle sedie curuli, *beneficatemi!* Qual'è, dite, il maggiore de' benefizj per gente che abbisogna di conoscere e di esercitare i proprj diritti, di non abusare della libertà scambiandola colla licenza, di sradicare la nequizia, di scuoter d'indosso i cenci della miseria? Nessun altro fuorchè un'*educazione che mantenga l'animo candido; che dia facile pane al poverello*, il lume agli intelletti, l'onore alla nazione! — Magistrati, ponderate queste parole di Naville, che furono ripetute in ogni angolo d'Europa: « Potevansi negligere (le classi degli operai) quando all'esercizio delle arti non occorreva che forza e destrezza; ma oggidì le arti hanno d'uopo di scienza e acume; e una gran concorrenza minaccia l'esistenza personale di quelli che non possono sostenerla. Siffatta negligenza è colpevole e funesta; è un delitto verso l'umanità; perchè è una sorgente di miserie; un delitto verso il paese, ch'esso lascia in uno stato d'inferiorità comparativamente a quelli in cui l'attività è secondata ». Stampatevi in mente il precetto di Romagnosi: « La migliore istruzione primaria instituisce l'effettivo patrimonio di tutte le classi sprovvedute di ricchezze territoriali ..... diminuisce al maggior segno possibile i ladri..... stabilisce un patrimonio personale ed un vincolo di sicurezza per tutti gli altri conviventi in una civile congregazione; procaccia il maggior incivilimento, quindi la maggior politica potenza ad uno Stato. Tutto è così connesso, ch'è impossibile produrre il primo e fondamentale potere d'una società incivilita senza dar mano alla primaria istruzione ».

Clero pio, che vivi per la felicità delle anime, feconda co' tuoi mezzi l'istruzione da compartirsi alla gioventù ticinese! Re-

ligiosi e Religiose, deh! soccorrete questa santa opera rigeneratrice, la cui necessità va facendosi ormai sentire anche nel minuto popolo; ed in lui si accrescerà l'amore e la riverenza dovuta ai ministri di un Dio di luce, ai promotori della morale!

Padri di famiglia, che sedete nelle Assemblee e ne' supremi Consigli, qual'eredità più preziosa, quali affetti più soavi lascerete ai vostri figli, che il sacro fuoco della virtù e la capacità dell'intelletto; onde onorato sarà il vostro sangue, benedetto nella memoria dei posteri il vostro nome, concorde la Repubblica?

Uomini culti, gloria e speranza del Ticino! Voi ben vedete che il primo bisogno dello Stato è quello di innalzare colle cognizioni e co' sensi dell'umana dignità le popolazioni rozze e povere all'altezza de' loro diritti, dei loro doveri, degli emuli concittadini, che ricchi nacquero e potenti; voi bene vedete, la religione, la morale, l'industria, l'incivilimento essere i custodi e la fortuna della patria. Perorate dunque ne' comizj e ne' consigli, e mercè i sani argomenti vestiti di nervosa eloquenza ponete la pubblica felicità sulle basi infallibili della morale cristiana e cittadina, della capacità intellettuale, della prorgessiva industria.

Popolo, Magistrati, Padri di famiglia, uomini culti, collegate i vostri nobili sforzi per affrettare quest'epoca fortunata; e prima di scendere nel sepolcro sappiatene cogliere alcun frutto! Coronate il gran voto, che un'illustre società nata e cresciuta, non ha guari nel vostro grembo, formava quando, rendendo splendidi i suoi principj, invitò gli ingegni nazionali e stranieri a comporre una *Proposta*, che in se contenesse il maggior benefizio, che mente umana possa compartire ai Ticinesi.

L. A. PARRAVICINI

... Imparino i fanciulli più grandetti a maneggiar la vanga, la pialla, gli scalpelli, il tornio e altri simili stromenti su cui è fondata la prosperità delle nazioni. (pagina 37).

L. A. Parravicini
(Ped. e Metodica, 1842)

III.

Il soggiorno e la morte di L. A. Parravicini in Vittorio Veneto

Per quali ragioni e per quale attrazione particolare il lombardo *Luigi Alessandro Parravicini* abbia voluto chiudere la sua vita nel Veneto, dopo le peregrinazioni compiute per il dovere, impostogli dal suo valore pedagogico, più che per inclinazione d'avventura, non è possibile sapere. Certo è che dalla natìa Milano, da Como, da Lugano, da Venezia, un richiamo, forse più forte della sua natura stessa, lo portò a colmare gli ozii degli ultimi anni, a cercar di sanare gli acciacchi della tarda età, fra i colli che abbracciano quella Città che, quasi sconosciuta ai tempi del Parravicini, doveva poi rifulgere, a circa quarant'anni di distanza, come una stella nuova nel firmamento della rifatta Italia.

E' bene precisare fin dall'inizio di questa breve memoria, che il Parravicini, a onta di tutte le avverse affermazioni, che hanno spesso un carattere di ufficiale documentazione (come, per esempio, accade per la Enciclopedia Treccani, di recentissima pubblicazione), non si è spento a Venezia, bensì a Vittorio Veneto, nella casa da lui posseduta, dove la morte lo colse dopo undici mesi di degenza.

Per essere più precisi, diremo che il nostro Uomo si spense qui, esattamente, il mercoledì 4 agosto 1880 e che i funerali si svolsero il venerdì successivo, nella Chiesa della Pieve di Bigonzo, il magnifico Tempio trecentesco che, pur vedovo delle sue originarie decorazioni, deturpato da incuria o da incomprensione di uomini e da imperversar di eventi, anche oggi testimonia della sua antica grandezza e del suo antico fasto, sorto, com'è sulla congiunzione di due delle più ricordate strade consolari di Roma augusta: la *Claudia Altinate* e la *Feltrina*.

Ma, per non allontanarci dall'argomento e per valorizzare la nostra asserzione, pubblichiamo, « sic et simpliciter », l'epigrafe dettata dal Sindaco del tempo per comunicare alla cittadinanza la dipartita del figlio adottivo.

Dice:

« *Questa mattina, alle ore 9, morì in questa città l'illustre Cav. Luigi Alessandro Nob. Parravicini, confortato dalla religione, nella grave età di anni 81.*

Il Sindaco, con vivo dolore, annunzia la perdita di un uomo così benemerito della pubblica istruzione, da tutti onorato e compianto.

Vittorio, 4 agosto 1880.

I funerali seguiranno venerdì, 6 corrente, alle ore 9, nella chiesa curaziale di S. Andrea in Serravalle ».

Il documento, conservato nell'archivio delle Opere Pie Riunite, è ora stato trasferito al Museo del Cenedese, inaugurato il 2 novembre 1938, in occasione del ventennale della Vittoria.

A maggior conferma di quanto abbiamo detto, basterà portarci al Cimitero di S. Andrea, dove la Tomba del Parravicini è intatta, sormontata da una lapide semplice ed austera, che rammemora così lo Scomparso: *Luigi Alessandro Parravicini — Autore del « Giannetto » — Nato a Milano — Qui riposa in pace — IV Agosto MDCCCLXXX.*

Oltre a ciò sta il fatto che il Parravicini, morendo, testò lasciti e donazioni e dispose dei suoi beni a favore di Enti e di privati della nostra Città.

Assieme all'annunzio funerario sopra riportato, l'Ospedale Civile di Serravalle, branca primogenita delle Opere Pie Riunite, conservava di lui la spadina d'onore di nu Ordine cavalleresco, il ritratto e varia corrispondenza; cimelii che sono andati ad arricchire il già cospicuo patrimonio del Museo del Cenedese, ora aperto al pubblico.

La sostanza del Parravicini fu destinata a favore della Casa di Ricovero e di un erigendo orfanotrofio, mentre la biblioteca privata fu ereditata dal Comune. La sua casa di Via Calcada fu invece divisa; e delle due parti, una fu assunta dalla famiglia Saccomani, l'altra dall'Asilo Notturno; tanto la famiglia, quanto l'Asilo esistono tuttora. Vedremo in quali circostanze il palazzo pervenne agli Eredi.

* * *

La data precisa a cui far risalire la dimora del Parravicini a Vittorio Veneto, non è stato possibile conoscerla: come non è stato possibile stabilire se effettivamente egli abbia avuto la presidenza di un Liceo comunale, che alcuni storici gli attribuiscono.

Per Liceo comunale si intendeva, in quell'epoca, il corso di studi classici, che veniva compiuto al Seminario Vescovile: ma quivi non esiste ricordo che menzioni la presenza dell'illustre pedagogo.

E allora?

Allora si può supporre un altro errore, sul tipo di quello che attribuisce Venezia a sede delle spoglie mortali del Parravicini.

Noi siamo più propensi a credere che il Parravicini, ritiratosi dalla Scuola per la sua età già avanzata, si sia forse occupato intensamente degli sviluppi, dell'andamento e dell'indirizzo degli Istituti locali e che questa sua attività sia stata scambiata, da qualche contemporaneo e, quindi, dai biografi, come un ufficio realmente coperto e come una mansione realmente disimpegnata da lui.

Certo è che l'autore del «*Giannetto*», il classico libro, che più tardi verrà riconosciuto come modello precursore della odierna istruzione dei fanciulli, doveva abitare qui fin dal 1866. La sua dimora, forse intercalata da qualche più o meno breve soggiorno a Venezia, nel palazzo che possedeva in Campo S. S. Giovanni e Paolo, deve essere stata continua fino alla morte, e cioè per quattordici anni.

L'asserzione è basata sul fatto che Egli, nel 1866, venuto qui accompagnato da una governante, certa *Luigia Colombo*, di sicura origine lombarda, prendeva a servizio, perchè potesse coadiuvare quest'ultima nelle faccende di casa, una ragazza dieciottenne, Teresa Favero, e nel 1867, assumeva anche, in qualità di scrivano, certo Biagio Saccomani che, dopo essere emigrato in Piemonte per arruolarsi nell'Esercito Nazionale e dopo essere passato all'Arma dei Carabinieri, in cui aveva raggiunto in breve il grado di vice-brigadie-

re, era tornato alla nativa Serravalle perchè riformato in seguito a lesioni riportate in una caduta da cavallo.

Al Saccomani, il Parravicini dettava articoli, memorie, opuscoli, che poi inviava, generalmente, alla Casa Paravia, la sua prediletta Editrice.

Come sempre accade, da cosa nasce cosa: e così, pronubo il principale, il Saccomani sposò la Favero, ed un loro figlio, cui fu imposto il medesimo nome dello scrittore (*Luigi Alessandro*), nato nello stesso anno in cui si conchiudeva l'esistenza dell'operoso educatore (1880), fu tenuto a battesimo dal Parravicini, che confermò la sua tenerezza per il figlioccio, lasciandogli, per testamento ancora esistente, metà della casa di Via Calcada. L'altra metà fu testata a favore della Colombo che, a sua volta, la lasciò in eredità alle Opere Pie perchè venisse utilizzata ad uso di ricovero notturno per i senza-tetto.

E poichè il piccolo Saccomani venne a morte a tre anni, nei diritti patrimoniali gli successe il padre e a questi si sostituì il figlio, così che ancora oggi la famiglia dei successori di *Luigi Alessandro Saccomani* gode dei benefici largiti dal Parravicini.

Vittorio Veneto, che custodisce gelosamente le spoglie mortali del suo figlio di adozione, ha intitolato al suo nome un edificio scolastico e la via su cui questo apre il suo fronte: una via pittoresca, tranquilla come l'anima dello Scomparso; una via che, scendendo dalla via Calcada, giunge fino alla sponda ridente del Meschio, del fiume che canta e ride, fra salici e ontani, dall'Alpe alla piana, confidando all'aria chi sa quali misteriose trame di amore e di speranza, ad esso solo conosciute.

Tomba di L. A. Parravicini a Vittorio Veneto.
Omaggio degli allievi della Scuola elementare "Parravicini" (novembre 1937).

Vittorio Veneto

RICO DA CENEDA

* * *

Al chiarissimo collaboratore che si cela sotto lo pseudonimo « Rico da Ceneda », i ringraziamenti nostri e dei lettori.

IV.

Il Centenario di "Giannetto„ [1]

Cent'anni fa la pedagogia romantica era in Italia nel suo periodo di maggior fervore ed entusiasmo. A Firenze s'era formata una Società per la diffusione del metodo di mutuo insegnamento, che pareva la novità razionale e pratica più sfolgorante dell'epoca in materia didattica; riviste francesi diffusissime come il *Magasin Pittoresque* riproducevano nelle loro pagine settimanali scene di scuole dove era in atto questo insegnamento; Giusti cantava ispirato, per le scuole infantili, la soavità e la grazia di quel piccolo mondo che si apriva alla vita, e vedeva in esse, e nel risveglio pedagogico in genere, un potente mezzo di propaganda patriottica. « *Docile a quella man che l'accarezza — all'opre e alla pietà bambinella — per tempo l'innocente indole avvezza. — Queta per mano alla maggior sorella, — lascia la cara madre, e senza pianto — addio le dice in sua dolce favella. — Nè vede l'ora di sedere accanto — alle compagne e il tenüe lavoro — seguir con esse e avvicendare il canto* »... « *Voi destinati a un'età migliore — l'anima mia vagheggia...* ».

Un nobile programma fu pubblicato nel 1833 dal segretario della Società fiorentina dell'istruzione elementare, il marchese Cosimo Ridolfi, per bandire un concorso per un libretto di lettura, ad uso di fanciulli dai sei ai dodici anni, nel quale *novità* e *verità* fossero qualità indispensabili, accompuagnate da *semplicità di stile, da chiarezza e purità di lingua.*

Cinque concorrenti si presentarono, ma il concorso fu rinnovato, non essendo nessuno dei lavori presentati ritenuto degno di premio: pregevole sugli altri fu ritenuto però quello portante il motto: *Pane e onore. Migliaia di persone non leggeranno forse altro libro.*

Al nuovo concorso si presentarono in quattro, fra cui l'autore già segnalato, che adoprò anche questa volta il motto su citato. E questi vinse la prova. La commissione, che era presieduta da Gino Capponi, con una relazione estremamente elogiativa notava che nel volume premiato si affermavano tutte le qualità volute per un eccellente e nuovo libro di lettura, e definiva il libro « un romanzo », con fine pedagogico, con nozioni scientificamente rigorose e adatte, esposte con diletto: il vero condito in molli versi, era l'ideale ancora di questi egregi signori, sì benemeriti peraltro e pensosi dell'incremento del popolo italiano.

La deliberazione fu datata col 23 dicembre 1836, e la *Gazzetta di Firenze* ne annunziava l'esito con sobrie parole di encomio. E di lì a poco il famoso libretto usciva in istampa (Como, Ostinelli, 1837). Da allora non si contarono più le ristampe: il *Giannetto* fu continuamente ampliato, gonfiato di sempre nuove nozioni, corredato di note, adattato alle varie regioni.

Nel 1870 aveva già avuto sessanta nuove edizioni, senza contare le innumerevoli ristampe e le molteplici abusive contraffazioni. Chi era l'autore? Il milanese Alessandro Luigi Parravicini, insegnante e direttore di scuole elementari, morto poi molto vecchio nel 1880 a Vittorio, dopo essere stato nominato membro del R. Istituto di scienze, lettere e arti veneziane e di altre accademie.

* * *

Il ricordo che qui si rinnova, di questo celebre libro sul quale si son formate tante generazioni di fanciullli attraverso fortunosi periodi della nostra storia nazionale, non è certo di esaltazione o di soverchia ammirazione: tanto ci sentiamo distanti dalle concezioni che guidarono l'autore nel compilarlo e gli esaminatori nel premiarlo: ma per lo meno cosa pittoresca può essere il dedicargli alcune righe di rievocazione.

Il *Giannetto* è stato considerato (e non certo a torto) come il perfetto esponente della antiletteratura infantile, la testa di turco su cui la nuova pedagogia ha picchiato di santa ragione per mostrarne il carattere pedantesco, grettamente positivistico, falsamente enciclopedico, raziona-

(1) V. «I Diritti della Scuola» del 15 luglio 1936.

le, astratto, contrario alla vita, all'anima, al dinamismo continuo del fancuillo e del suo svolgimento morale e spirituale. Si può aggiungere che dal lato artistico questo « romanzo » di cui fu vantata la semplicità e la grazia stilistica e linguistica, ammirata perfino dal Puoti, mostra invece una leziosità convenzionale, che è del tempo sì, ma che appare più pesante, mancando in esso una fantasia rielaboratrice e purificatrice.

Eppure, a questo antenato dei libri di lettura, che tanto servizio onorevole ha fatto, per tante generazioni, occorre fare un saluto di rispetto, a cent'anni di distanza, e cercare di capirne il merito per il quale esso si è sostenuto sì a lungo nella coscienza popolare, prima del rinnovamento di pensiero che ha abbattuto i vecchi schemi rettorici e pedagogici. Il suo merito è consistito nella unità indiscussa di concepimento: nella mancanza di dubbi, di incertezze, nella sia pure pedantesca sua assolutezza di fede, nell'enciclopedismo adattato a un'astrazione di ragazzo, Giannetto, sul quale si fanno tutte le esperienze possibili: ma che appunto per questo i lettori sapevano che non era una realtà, un ragazzo come tutti gli altri, manchevole e umano: quindi privo di consistenza, esemplare o ideale da imitare e ammirare.

Rapidi, schematici sono i trapassi, detti sulla carta, sbrigati con poche parole innocue e ingenue, di Giannetto, dal bene al male, dal vizio alla virtù; una frase (per es.: « Chi troppo vuole niente ha ») modifica la sua volontà, trasforma la sua azione: tutto è accomodato per il « lieto fine ». Ma non c'è inquietudine; il mondo, la vita, la morale appaiono un tutto, un blocco granitico, contro cui ogni critica è vana, ogni incrinatura impossibile; un adeguamento a cui le volontà malferme, incerte, caotiche, acerbe, non ancora organizzate dei fanciulli devono sottomettersi e inchinarsi. Quelli sono i bisogni dell'uomo; questa la sua conformazione materiale e spirituale (c'è perfino un capitoletto in cui son descritti i mali e i dolori, distinti in *fisici* e in *morali);* tanti gli ideali, tante le cose da fuggire. Marco Polo alla battaglia di Curzola, Pietro Micca, i vulcani, il peso specifico dei corpi, le bugie, l'ingordigia, sono sullo stesso piano. E questa livellazione è fatta con sapienza, con prudenza; l'ingenuità che domina in tutta la concezione del libro appare tale a noi perchè distanti, di diecine d'anni (e quali anni); ma sembrò ai lettori innumerevoli, ai fanciulli, ai contadini, al popolo, ai maestri, alle maestre, alle madri « che educavano i propri figli », un'astuta, inconscia quasi, scaltrezza, per « aver le menti », per portarle su dal grezzo incomposto pullulare degl'istinti primordiali alle altezze d'una vita superiore ma normale che le dovrebbe condurre, e a capire il mutuo soccorso che con le arti, le scienze, i mestieri, l'uomo dà all'uomo nell'universale concorrenza dei desideri comuni.

Gli aridi elenchi di cose, di nozioni, le implacabili assolutezze del riconoscimento graduale (« il collo congiunge la testa al busto » . . ., « l'uomo può stendere e piegare le dita; può allontanare e avvicinare le une all'altre » . . . « le nubi scaricano in copia dalle altissime vette dei monti le piogge e le nevi... », « l'asino raglia... », « in tutto il mondo si riconoscono 1,644 specie di animali ») erano intramezzati dai raccontini, dalle pause narrative, dai commossi commenti che per molti anni rimanevano impressi nell'animo dei piccoli o dei semplici (« . . . Così moriva Francesco Ferrucci. — A tali parole, chi fra i giovani uditori fremeva, chi si asciugava le lacrime. Ciò vide Giannetto e, superato l'interno suo dolore, disse con soavi parole di conforto: — Non piangete, cari figliuoli, la morte di Ferruccio fu gloriosa. Chi muore per la patria vuol essere piuttosto invidiato che pianto . . . » — « Il sindaco del villaggio era un uomo ricco ed abitava un palazzo ornato con marmi, pitture, statuine, intagli e altre cose bellissime: una sua figliola sapeva suonare il pianoforte e cantare . . . » « Giannetto dormì pochissimo in quella notte: aveva egli sempre nell'orecchio i lamenti dei condannati; il suonar delle catene, il cigolìo dei catenacci, che serravano le porte di ferro . . . » « Ah, Giannetto, avessi mille vol-

te patito la fame, la sete, la morte, che commettere quella cattiva azione! »).

In quei raccontini (che hanno il sapore di certe prose narrative per il popolo del Cantù e l'invenzione modesta dello Schmidt) il piccolo mondo paesano è orientato sulle garerchie tradizionali e ben comprensibili agli animi semplici di quel tempo: parroco, medico, sindaco, speziale, maestro di scuola. E la nozione cruda e imperiosa era molto spesso incisa in parole lapidarie davanti alle quali dovevano rimanere sbalorditi e stupefatti i cervelli dei piccoli lettori e dei loro insegnanti: « L'uomo porta la testa alta: ha gli occhi vivaci e penetranti, il petto largo, le braccia robuste, le mani tenaci e pieghevoli, il passo franco, e or sollecito, ora grave e lento. Questi pregi, uniti a quelli della sua struttura interna e alla ragione, fanno dell'uomo la più bell'opera che Dio abbia creato sulla terra; l'uomo è il re della terra ». (In quei giorni, si avvicinava verso la sua fine terrena, a Napoli, un grande poeta, uno dei più grandi che il mondo abbia conosciuto, il quale aveva sempre detto perfettamente il contrario . . .).

* * *

Giannetto, sì certo, è ormai un libro morto, definitivamente morto; ha adempiuto a una funzione pratica, a una missione contingente. Ma una parola di ricordo, nel suo centenario, ci voleva, che ricordasse la sua utilità e i suoi tempi. E nessun autore, accingendosi a un'opera, o avventurandosi con essa all'ignoto, nel presentare un manoscritto a un aleatorio corcorso letterario, ha mai avuto la coscienza del proprio valore come questo ormai dimenticato Parravicini che assumeva per suo motto le parole profetiche: *Migliaia di persone non leggeranno forse altro libro . . .*

ETTORE ALLODOLI

* * *

Sul « Giannetto », leggere il severo giudizio di Olga Visentini in « Libri e ragazzi » (Ed. Mondadori, Milano, 1933, pagg. 53-56).

Riccardo Chiarelli intervistò, poco fa, il nipote del Collodi, Paolo Lorenzini. A un certo punto gli domandò :

« — Scusa, Lorenzini. Ma ho da farti qualche domanda ancora. Vorrei sapere come mai tuo zio si dedicò alla letteratura per ragazzi.

— Una cosa semplice. Amava l'infanzia. Poi fu per una certa reazione. Sai quanto fosse pesante, indigesto quel famoso testo di lettura in gran voga a quel tempo: il « Giannetto » del Parravicini. Ed egli, che ricordava gli sbadigli fatti da fanciullo su quel noioso libro, ti crea il « Giannettino » così pieno di fascino.

Contrariamente alle idee educative del Parravicini, del Dazzi, del Thouar, il Collodi ha potuto scrivere un vero trattato di morale mettendo i ragazzi di fronte al bene *e al* male, *insegnando a distinguerli e a scegliere per il meglio. Gli Americani hanno ben compreso ed apprezzato il sistema didattico del Collodi, e vedono nel burattino il vero tipo dell'autodidatta ».*

Benevolo verso il « Giannetto » è invece Giuseppe Tarozzi. Di scienza nostra possiamo dire ben poco. Ai nostri tempi, nella scuola elementare di Breno « L'Uomo » (libro di lettura estratto dal « Giannetto ») stava cedendo il suo regno al « Sandrino » di Cipani-Bertoni. Quando noi si era in prima e in seconda classe, « L'Uomo » era ancora letto in quarta classe: ricordiamo che i racconti interessavano molto gli scolari.

La ragione

La ragione è la parte più cardinale e più sublime della natura umana. Laonde snaturati e abbominevoli sono i mezzi e i fini che nell'educar l'uomo deviano dalla ragione. (pag. 137).

L. A. Parravicini.
(Ped. e Metodica, 1842).

A. F. Formiggini, il grande editore che moltissimo operò per la diffusione della cultura italiana, è trapassato improvvisamente, il 29 novembre. Di Lui diremo nel prossimo numero.

V.

Giannetto e Pinocchio [1)]

Ho trovato sopra un banco di libri usati una vecchia edizione del *Giannetto* di Luigi Alessandro Parravicini, in tre volumetti di piccolo formato che portano la data del 1838, l'anno seguente alla sua prima pubblicazione. E' stata una gioia per me il ritrovarlo, portarmelo a casa e rileggerne alcune pagine qua e là.

L'edizione nella quale l'avevo letto io da ragazzo negli ultimi due anni del quinquennio elementare (la bellezza di sessantadue anni addietro) era notevolmente migliore di quella che ho ritrovata. Non era illustrata punto, neppure quella; le pagine non erano così fitte, nè così piccoli i caratteri; ma, in confronto ai libri che ora si mettono in mano ai ragazzi, era priva anche essa di qualsiasi eleganza: vera barbarie al paragone dei libri d'oggi.

Eppure... allora i ragazzi lo leggevano quel libro; se ne innamoravano; posso farne testimonianza io stesso. E se io potessi comunicare al lettore l'*ineffabile* dei sentimenti che si rinnovano nell'animo mio nella dolcezza del ricordo lontanissimo, potrei assicurarlo che ben difficilmente altri libri scritti colla più grande abilità dell'arte narrativa, stampati e illustrati con ogni cura e sapienza estetica, riuscirebbero ad ottenere gli stessi effetti.

Spero bene che nessuno dei lettori di quest'articolo mi farà il torto di sospettare che io rievochi questi ricordi coll'animo di un *laudator temporis acti se puero*. Ne sono ben lontano. Nessuno più di me ammira i progressi mirabili che si sono compiuti nel rendere la letteratura per l'infanzia e per la fanciullezza attraente, elegante, adatta, non solo per il contenuto, ma anche per la forma esteriore, alle inclinazioni e ai gusti di quell'età e confacente alle esigenze di educazione estetica di cui in essa si gettano le basi. Sotto questo rispetto la vista di quei vecchi volumetti mi dà l'impressione che non soltanto un secolo sia trascorso, ma che si sia entrati proprio in una nuova storia, e siano resi irriconoscibili i caratteri dell'anteriore.

* * *

Nessun rammarico, adunque. Bensì a me pare interessante un problema che è ad un tempo psicologico e storico: come e perchè avvenisse allora che, senza alcuna facilitazione tipografica, senza allettamenti fantastici di illustrazione e con una scarsa trama narrativa, quel libro, il *Giannetto*, acquistasse tanta popolarità, e piacesse davvero a quei ragazzi che ora sono scomparsi dal mondo o se vivono, sono nonni con vecchiaia di bisnonni.....

Popolarissimo è stato, infatti, il *Giannetto*; basta pensare al gran numero di edizioni che ne sono state pubblicate, al ricordo che, direttamente e indirettamente, ne rimane vivo ancor oggi. Non rammento che fosse ufficialmente adottato come libro di lettura nelle classi elementari. Quando lo leggevo io, certamente non lo era; era invece, fa meraviglia oggi a ripensarvi, lettura extra scolastica.

Noi ragazzi amavamo *Giannetto*. L'arte povera e semplice del Parravicini era riuscita a farcelo amare come un immaginario compagno; e lo seguivamo con vero amore tanto nei suoi diletti, nella sua passeggiata, e nei suoi piccoli viaggi, quanto, strano a dirsi, nel progressivo acquisto delle sue cognizioni: acquisto che egli faceva non sui libri, ma conversando. Poichè il *Giannetto* era in fondo una piccola enciclopedia; la parte minore di esso, quella che serviva ad avvincere l'interesse e ad annodare un vincolo d'amore fra noi ed il nostro caro *Giannetto*, era narrattiva; ma la parte maggiore era costituita di cognizioni storiche, artistiche e scientifiche, che via via il piccolo protagonista andava imparando piacevolmente, e noi con lui.

Un libro per ragazzi con narrazione così scarsa e cognizioni così copiose ed anche sistematiche apparirebbe ora un'aberrazione. Forse oggi nessuno lo leggerebbe. Eppure per varî decenni successivi dominò la letteratura della fanciullezza; lo lessero da ragazzi gli uomini che fecero il '48, il '59, l'epopea garibaldina; che assi-

1) V. "I diritti della scuola,, del 27 febbraio 1938.

stettero al '70, al governo della Destra. Alla morte di Vittorio Emanuele II era ancor vivo. Poi declinò; e poco dopo sorse *Pinocchio* (1880). (Il *Cuore* di De Amicis è fuori causa; opera letteraria oltrechè educativa, essa non si sostituì ad alcun'altra, ma emerse ed emerge ancor oggi sopra tutte e può coesistere con esse).

Orbene, per intendere quel che era *Giannetto* per noi ragazzi nel primo quinquennio dopo il '70, (io entrai in Ginnasio nel '76), si può confrontare la divulgazione ed anche la simpatia con quelle che accolsero poi, e tennero vivo *Pinocchio*. Ma quale enorme differenza fra i due! L'autore di quest'ultimo con grande genialità seppe scoprire fra le più intime, naturali, profonde e vivaci tendenze rappresentative del fanciullo, alcune di quelle che in lui destano più spontaneamente la gioia; e sopratutto intuì la singolare funzione del comico nella fantasia fanciullesca; poichè il comico in questa è letizia e simpatia, mentre nell'età adulta è momentaneo sollazzo od ironia. Pinocchio è amato perchè diverte ed educa per questa via; Giannetto era più amato che divertente. Ciò aveva ottenuto il Parravicini con arte assai minore di quella di Collodi.

Ma l'aveva ottenuto, io credo, perchè l'istruzione di quel tempo riusciva ad essere educativa senza bisogno di restringersi, diminuirsi, cedere il passo innanzi a quella educazione che si concepisce fondata essenzialmente sull'immaginazione e sulla emozione. E l'interesse per l'istruzione esisteva, non diminuito dall'interesse narrativo e figurativo.

* * *

Ripeto: non ho scritto queste cose per rammaricare; nè per impiangere il passato. Se istruzione ed educazione possono essere distinte, sono anch'io convintissimo; che quest'ultima più importa sotto ogni rispetto, individuale, sociale, nazionale. Senonchè la massima che la scuola debba non solo istruire, ma sopratutto educare può essere intesa in due modi: 1) suscitare nella materia istruttiva il massimo possibile interesse educativo; 2) istruire meno ed educare di più. Questo secondo modo può avere le sue giustificazioni e i suoi grandi vantaggi; in questi ultimi tempi si è proceduto, mi pare, su questa via. E si sono ottenuti molti buoni risultati. Se in un prossimo avvenire si tentasse il primo modo, non per tornare al passato, ma per integrare i progressi già ottenuti al presente, ritengo che non si farebbe opera discordante dagli ideali della nuova Italia. La quale ha ed avrà bisogno di cuori entusiasti e gagliardi, ma anche di menti illuminate e capaci. **Giuseppe Tarozzi**

* * *

Su « Pinocchio » vedere il giudizio favorevole di Benedetto Croce, nella « Critica » del 1937, a pag. 452 e di Pietro Pancrazi, in « Racconti e novelle dell'ottocento », a pag. 141.

Tutto si paga ...

... Si dice : le masse operaie, le classi povere hanno dei difetti, hanno delle pretese talvolta ingiuste ; la pace e il progresso sociale vogliono limitazione nelle pretese, collaborazione, sacrificio.

Va bene, predichiamo pure la collaborazione, il sacrificio . . .

Ma basta ciò ? Le classi e le famiglie ricche, privilegiate sono prive di difetti e di colpe ? Sono prive di egoismo, di avidità ? Il loro modo di vivere, di spendere, di divertirsi è sempre immeritevole di critiche anche molto gravi? Gli esempi che esse danno alle masse operaie e contadine, alle classi diseredate dimostrano sempre intelligenza, nobiltà di sentire ? Il loro modo di comportarsi di fronte agli umili, non palesa, non di rado, grettezza e stupido orgoglio? Perchè poi il codice penale non deve colpire la distruzione di enormi quantità di grano, di caffè, di cotone, di carne, di prodotti industriali di ogni genere ? Come non vedere che queste distruzioni hanno offeso nel profondo, in tutto il pianeta, la coscienza delle classi povere, delle masse operaie e contadine ? La coscienza umana non comprenderà mai, non ammetterà mai che, con tanta povertà, i prodotti del lavoro, dell'industria possano essere impunemente distrutti. E' questo il progresso ?

C. Gorini

Sport, insipienza e delitti

I.

... Scienza e coscienza o (come preferiva si dicesse il grande generale che salvò la Francia) coscienza e scienza devono guidarci anche nel definire i rapporti fra scolari, scolare e sport. Gli sport, scelti supinamente per le scolare e gli scolari, solo perchè si è schiavi della moda, possono essere micidiali per il corpo e per lo spirito. Amarissime esperienze lo provano...

Dott. Francesco Rotta

II.

... La crescenza somatica prepuberale è prevalentemente, da principio, una crescenza degli arti inferiori; il fanciullo assume l'aria del «trampoliere»; si tratta di un vero gigantismo pelvico, cioè dalle pelvi, o bacino, in giù.

Il torace resta piccolo, infantile, mentre il cuore incomincia a ingrandirsi.

I polmoni che debbono espandersi di più e debbono provvedere ad arricchire il sangue di globuli rossi più ossigenati, cresciuti di numero in ordine alle esigenze di un territorio vasale aumentato, soffrono un poco: ecco una difesa contro la tubercolosi che viene a diminuire.

I muscoli del torace sono ancora deboli; si veggono le prominenze costali, e le scapole, assai sporgenti quando non raggiungano proprio il grado di «scapole alate».

A questa età è chiaro che la «gara» sportiva invece di una saggia fisiologica educazione fisica, con i polmoni affaticati di per se stessi, con un cuore che cresce in una gabbia toracica esigua, SAREBBE DELITTUOSA...

Dott. Giuseppe Alberti

III.

... Questa stupida «civiltà» meccanica ha moltiplicato e moltiplica giorno e notte, i rumori, il frastuono, il bailamme. Rumori, frastuoni, bailamme non possono che generare distrazione, stanchezza, nervosismo, neurastenia.

Pensa alle moto, alle auto, alle gare, al cinema, alla radio e a tutti gli sport, alle sigarette, alle dilaganti pubblicazioni erotiche, lascive e oscene e ad altre delizie e dimmi come attenderanno agli studi e come cresceranno fanciulli e fanciulle, studenti e studentesse, senza una gagliarda e intelligente reazione da parte delle famiglie e delle scuole. Non c'è educazione solida, senza senso del limite, senza raccoglimento, senza concentrazione spirituale. Come è possibile che si formino i cristalli, se la soluzione liquida è rozzamente sbattuta a ogni ora?

Calma, serenità, raccoglimento e concentrazione, nelle famiglie e nelle scuole, sono necessari come l'aria, come l'acqua, come il pane quotidiano.

Sviato o insulso *chi non vede ciò e favorisce, nelle scuole e nelle famiglie, in omaggio al suo vuoto interiore e alla stupida «civiltà» meccanica, lo aumento delle distrazioni, la dissipazione e il bailamme...*

Angelo Bersani

IV.

I fanciulli devono essere ingenui e avere la serenità del sole nello sguardo.

Emanuele Kant

V.

... L'esercizio fisico dev'essere un tonico, non una voragine della nostra attività; esso deve rendere il corpo più capace di resistenza che di sforzi: deve mirare ad agevolarne armonicamente tutte le funzioni e ad irrobustirne tutti gli organi: deve, soprattutto, mirare a fare del corpo un organo sano, destro, agile, ubbidiente e resistente, del pensiero e della volontà in tutti i compiti che questi hanno da assumersi.

E si rifletta quanto a tal fine giovi ad es., accanto alla ginnastica e allo sport, il lavoro, il vero e proprio lavo-

ro, che dimentichiamo così facilmente nell'educazione e che è esercizio preciso, minuto, equilibrato, di moto e di pensiero, di forze fisiche e morali.

Giovanni Calò

VI.

Molto severo in fatto di sport femminili è il prof. Angelo Colombo, nella rivista dei docenti cattolici «Nuova scuola italiana» di Brescia (19 novembre 1938).

Il Colombo si appoggia a Ferdinando Loffredo, autore del volume «Politica della famiglia», al Ministro Bottai e a Mussolini.

VII.

Premetto che parlo di mania sportiva *e che non intendo fare di ogni erba fascio.*

Una causa della mania sportiva *e del tifo di parte della gioventù studiosa è la mancanza di lavoro muscolare.*

Parte della gioventù studiosa cerca istintivamente nello stordimento degli sport e nel tifo quella distrazione dal lavoro mentale e sedentario, quello sfogo all'energia muscolare che non trova impiego nel lavoro fisico.

Oggi parte della gioventù, — a differenza di ciò che accadeva in passato, in tempi più duri, — vive una vita innaturale troppo chiusa, sedentaria, libresca.

Questa una *delle cause della antispirituale e disgustosa mania sportiva.*

Si ritorni al multiforme e calmante lavoro fisico, alla fatica, al sudore, (terra, attività manuali varie, cucina, ecc.) e avremo il risanamento o almeno un gran miglioramento del malato.

Famiglie, educatori ed enti responsabili devono persuadersi, e persuadere la gioventù maschile e femminile, che aristocratico, *cioè* spirituale, *è, oggi, il lavoro fisico (terra, legno, cucina, ecc.) e non la mania dello sport, l'andare a piedi e non l'andare a cento chilometri all'ora, la vita semplice e non la vita artifiziosa e complicata, il raccoglimento e non il bailamme.*

Un chiarimento.

Ho detto più su che a vincere la mania *sportiva e tifosa gioveranno molto il lavoro della terra, le varie attività manuali e il lavoro in cucina e in casa.*

C'è chi domanderà meravigliato: ma come! il lavoro in cucina e in casa anche per gli adolescenti e per i giovani, oltre che per le fanciulle e per le giovinette?

Ma sicuro! Anche per i maschi. Perchè no?!

E' uno sciocco e nocivo pregiudizio credere che il cucinare, il pulire pavimenti e via dicendo siano lavori che tolgano la nobiltà ai figli maschi.

Forse che un operaio, un padre di famiglia non deve saper anche cucinare e tenere in ordine la sua abitazione?

E allora?

Angelo Bersani

Luce da sinistra?

... De plus, les enfants sont assis, le CO-TE GAUCHE *seul tourné vers la source des radiations luminieuses, thermiques et chimiques.*

Pour rétablir l'équilibre d'excitation, la moelle exécute les mouvements sympathiques ou reflexes et l'enfant se tourne vers la fenêtre, bouge, remue constamment, et surtout au printemps!

Mais la colonne vertébrale, qui doit régler la vie entière de l'organisme, ne reste pas indifférente et se courbe d'autant plus que le côté droit de l'enfant, TOUJOURS DANS L'OMBRE, *exécute seul les travaux dynamiques, tandis que le côté gauche, tourné vers la lumière, se trouve dans une contraction statique...*

La scoliose, la cyphose, la lordose, toutes ces déviations du rachis ne sont produites que par le manque des rayons complexes du soleil, par le manque d'oxydation, par le manque des mouvements symétriques, par l'attitude assise permanente des enfants, per l'éclairement asymétrique, unilateral du petit corps en croissance et ne se guérissent que par la restitution de ces choses dérobées...

V. Kipiani

Les tropismes chez les écoliers

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

IX.

Mi onorava della sua benevolenza fin dal 1920.

Come lo conobbi? Avevo detto a persona amica, mia insegnante d'italiano, che conoscere, anche solo di vista, l'autore di « Lezioni di Didattica e Ricordi di Esperienza magistrale » sarebbe stata per me grande gioia.

Dopo pochi giorni (insegnavo già a Mezzaselva), una cartolina mi annunziava: « G. Lombardo-Radice aspetta il maestro F. Socciarelli a Roma, Via ecc. . . . ».

Andai all'appuntamento. Quando fui davanti alla porta della casa dove lo avrei trovato, mi salì dall'animo questa domanda: « Come vai tu, maestruccio alle prime armi, a presentarti a Lui? Che potrai dire per interessare un uomo come quello? ». E salii le scale a stento. Suonai; un signore venne ad aprire: « Chi desidera? ». Non ebbi il coraggio di dire quel nome e mostrai la cartolina. Fui introdotto in uno studio: « Attenda un momento, Peppino verrà subito ». E rimasi in attesa con nell'immaginazione quel diminutivo, smentito poco dopo dalla gigantesca e serena figura che mi si presentò.

Indovinare la mia confusione e prendermi la mano tra le sue fu un attimo. Mi domandò se insegnavo e dove, m'incalzò con la sua calda cordialità e ad ogni domanda che mi rivolgeva, sentivo indovinati, prevenuti pensieri e sentimenti che avevo e che egli leggeva meravigliosamente nelle mie povere risposte agitate e smozzicate. Erano domande, le sue, che rivelavano a me stesso idee mie; luci che penetravano e uscivano di tra le maglie della mia confusione, della mia meraviglia, della mia ammirazione.

Uscito da quel colloquio, ebbi l'impressione di essere un altro: idee nuove, propositi e possibilità che non avevo mai sognato, e che la pedagogia non era riuscita a darmi, mi si agitavano dentro in modo inatteso. Eppure egli non mi aveva formulato precetti, non mi aveva dato consigli: parlandomi di scuola, il suo grande cuore aveva lavorato nella mia anima.

Lo rividi brevemente quando era Direttore Generale dell'Istruzione primaria e proprio in un giorno che dettava i Programmi 1923. Mi abbracciò: la sua gioia era grande: sentiva di dare finalmente ai bambini italiani ciò che la loro anima voleva e di fare amare ad essi la scuola come non l'avevano mai amata.

Nel 1927, con Angelo Patri, visitò la mia scuola. Profondo conoscitore della psicologia infantile (lui, avverso ad ogni psicologia sistematica), aveva, come nessun altro, l'arte di visitare la scuola dei bambini. Sua prima cura: toglierli di soggezione con gli scherzi più piacevoli. Ne prendeva uno e gli faceva fare con lui un ballo in mezzo all'aula; di un altro voleva mettersi la grossa testa in tasca; ad un terzo portava via il libro e faceva finta di metterselo, con mimica curiosa, nella borsa. Quando vedeva che i bambini avevano piena confidenza con lui, li faceva parlare con quel suo piacevole interrogar socratico e bonario. Allora prendevano gusto ad essere interrogati e rispondevano con piena disinvoltura. Lavorava sulle anime.

La sua sicura conoscenza della scuola e dell'infanzia gli permetteva di avvertire subito, nei ragazzi, le espressioni più genuine e vi scopriva in modo meraviglioso i motivi più reconditi e più schietti. L'arte infantile era la sua gioia, ed è ruscito a farne la gioia di tutti i maestri che hanno capito il suo pensiero. E son tanti: i migliori, perchè ad essi ha comunicato il suo entusiasmo.

Era un edificatore di anime.

I bambini italiani gli debbono la gioia dell'arte e dello studio piacevole; noi maestri gli dobbiamo un più profondo amore per la scuola, una più viva comprensione dell'anima infantile.

Felice Socciarelli

X.

Scrivo dall'Istituto di Pedagogia, dove ho trascorso molte ore con Lui, lavorando sotto le Sue direttive, dove tutto parla di Lui ed ogni cosa è ancora come Egli l'ha lasciata, in attesa che torni, dopo una troppo lunga assenza, a riprendere quel lavoro che L'assorbiva quasi completamente e che Gli era divenuto caro più di ogni altro.

E' così viva qui la Sua presenza che ad ogni rumore di porta volgiamo istintivamente la testa come facevamo allora, quando aspettavamo il Suo arrivo, che era fonte di luce per noi, che Egli chiamava Suoi « collaboratori », per gli studenti, con i quali aveva continuo contatto, sebbene fossero centinaia, per i Professori Suoi Colleghi, nei quali era evidente la deferenza e l'affetto profondo. Era per tutti l'amico, il consigliere sempre pronto e sicuro. Univa ad una profonda cultura una generosità d'animo, una finezza e una dirittura veramente sublimi.

Si rimaneva meravigliati a volte a pensare come ancora potesse esistere un uomo che viveva solo per gli altri, che lavorava e lottava fino a distruggere la propria vita per un ideale, spesso non compreso, perchè troppo al di sopra della comune mediocrità umana.

Sentiva ormai forte il peso della Sua attività, ma non si dava vinto; anzi a volte ci scherzava su. Una sera di giugno, quando il caldo soffocante di Roma si univa allo snervante lavoro degli esami e contribuiva ad aumentare la Sua immensa stanchezza, mentre Lo accompagnavamo, come di consueto, all'autobus che doveva ricondurlo a casa, ci disse improvvisamente: « Quando sarò morto bisognerà mandare il mio cervello a una qualche Facoltà di Medicina; lo analizzeranno e lo troveranno di legno. Diranno allora: Ma guarda! Un uomo che pensava tanto ed aveva il cervello di legno! E questa sarà una prova di più che lo spirito è assolutamente indipendente dalla materia ».

Ridemmo con Lui, ma fra noi notammo con preoccupazione come, anche scherzando, troppo spesso parlasse della Sua morte!

Ogni tanto interrompeva il lavoro, assillante negli ultimi mesi di scuola, con una parola scherzosa, con il ricordo di un episodio che Lo aveva rallegrato e Gli ridava vigore e fiducia nella Sua opera.

Ho ancora un cartoncino dove, affidandomi alcune esercitazioni degli studenti — ne aveva centinaia — tracciò lo schema del criterio da seguire nella correzione: « Severità, non ferocia! ».

Una sera, entrando nell'Istituto, Lo trovai, seduto come il solito vicino alla macchina da scrivere, che dettava giudizi sulle esercitazioni bibliografiche per spedirli agli studenti interessati. Dopo qualche minuto interruppe la dettatura e trasse dalla tasca due foglietti di prima elementare su cui erano tracciate poche righe da mano infantile. Me Li porse in silenzio; poi li riprese e li lesse forte Egli stesso, rischiarandosi nel volto stanco e fermandosi a ripetere più volte, con un riso luminoso, simile a quello di alcuni suoi ritratti giovanili, una frase che denotava tutta la freschezza dell'anima infantile. Autori erano dei bimbi dei quali aveva visitato la scuola pochi giorni prima. Riprese poi il Suo lavoro che, sebbene in apparenza tanto arido, aveva di mira, attraverso la preparazione di giovani professori e maestri, proprio il rispetto e l'amore per la fresca anima infantile.

Provai un senso di commozione e di ammirazione all'idea che un tale Uomo potesse trovare conforto e nuovo vigore in poche righe tracciate dalle inesperte mani di bimbi di sei anni.

Ed è giusto che l'infanzia lo abbia ripagato così, in qualche modo, del dono che Egli le ha fatto di tutta la Sua vita.

L'intera vita infatti Lombardo-Radice ha speso per l'infanzia e per la gioventù. Iniziando quella che per Lui era missione, in seno alla propria Famiglia, ed estendendola poi all'Italia, che amava di amore profondo, all'Umanità intera, ha lavorato, lottato, sofferto, perchè l'infanzia e la gioventù trovassero nella scuola comprensione ed affetto, necessari entrambi

allo sviluppo e all'affermazione dei valori umani dello Spirito.

E bimbi e giovani dovrebbero oggi tutti conoscere ed amare il loro più grande Amico ed imparare a ripetere insieme con coloro che lo conobbero ed amarono da vivo, le parole che a Lui, ancora giovanissimo, rivolgevano le mamme di Catania, porgendogli a baciare le loro creature:

« Binidittu tuttu », Sii benedetto!

Atala Picco

XI.

« Papà Lombardo »: così amavano chiamarlo fra loro i suoi scolari; così amano ricordarlo ancora oggi, quando, smarriti ed incerti, tornano a ricercarlo all'Istituto di Pedagogia, dove era sempre pronto ad accoglierli, sapendo scegliere per ognuno la parola più adatta.

Lo rivedo infatti nel suo atteggiamento paterno, mentre, seduto accanto al suo tavolo di lavoro, con in mano, spiegato, il verbale degli esami orali di pedagogia, detta il cognome dell'alunno ed il relativo voto. Per quanto la dettatura sia piuttosto rapida, pure si può ben notare dal suo viso assorto che Egli ricerca dietro ogni nome un volto, una « persona », ritrovando forse qualche confidenza di quelle che gli scolari fanno solo ai «loro» maestri, e che sono l'espressione della piena fiducia. Certo di molti Egli conosce le lotte, le amarezze, gli sforzi; di molti ha accolto gli sfoghi impetuosi, le ribellioni improvvise, sempre pronto ad affievolire comunque quelle brutte impressioni che possono lasciare un triste ricordo nei giovani.

Ai tavoli poco discosti gli alunni studiano silenziosamente; Egli detta: « N. N., 30 e lode », e si ferma. Alzo gli occhi in attesa e lo guardo. Il volto si è illuminato di quel sorriso particolare in cui si riversava tutta la bontà della sua anima. Rivede certamente gli occhi raggianti dell'alunna che ha avuto tale esito, e ne gioisce: « Povera creatura! Forse la vita non avrà nulla da offrirle; l'ho fatta felice con quella lode ». « Papà Lombardo! » I suoi alunni non potevano trovare espressione più significativa.

Io sola forse ho udito quelle parole e mi sono sentita commossa proprio perchè, con quella severità che fa di ogni alunno il giudice del suo maestro, ho cercato di studiare di Lui ogni atto, ogni parola, per poter vedere nella sua vita la conferma e la realizzazione del suo pensiero, forte della fiducia che avevo in Lui e che volevo non fosse cieca.

Piccole cose?

Noi giovani, che gli eravamo accanto, gli siamo grati particolarmente di queste piccole grandi cose, che ci hanno spinto ad aver fede nella sua fede, ed hanno lasciato nella nostra anima un segno incancellabile.

Egli ha saputo chinarsi con paterno sorriso verso i suoi alunni, offrendo ad essi, dono veramente prezioso, il cuore oltre l'ingegno; ha dato loro la sua amicizia quale premio agli sforzi fatti per esser migliori, ma ha considerato l'amicizia nel suo vero profondo valore, che nessun dissenso, piccolo o grave, dovrebbe diminuire o cancellare. E, per quanto avesse numerosissimi amici, ha lasciato che gli scolari gli si stringessero attorno, e trovassero nella severità e nella dolcezza dei suoi modi veramente un «Papà». Evidentemente Egli è stato un sentimentale, o, più esattamente, ha saputo riversare dalla sua anima quel calore che attrae, e che il solo ingegno non dà. E' per questo però che Egli è stato un Maestro; ed è per questo soprattutto che la solitudine non lo ha potuto circondare, nè la morte potrà distruggere quel che Egli ha lasciato indelebilmente nei cuori di tutti coloro che lo conobbero.

Roma, 11 novembre 1938.

Iclea Picco

XII

Ero stato nel settembre del '36 a Locarno, per tenervi un breve corso di didattica della geografia agli insegnanti delle scuole ginnasiali ticinesi: nulla di più che alcune amichevoli conversazioni, una confidenziale esposizione e narrazione di esperienze didattiche, da semplice collega a colleghi esperti e valorosi.

Avevo saputo dalla lettera d'invito (ma lo avrei subito ugualmente pensato) di dovere a Lui, a Giuseppe Lombardo-Radice, anche quell'episodio così singolare della mia ormai non più breve vita di uomo di scuola e della mia esistenza di italiano.

Così, silenziosamente, dopo venticinque anni di un'amicizia che era stata tutto un suo beneficarmi nell'intelletto e nell'animo, Egli aveva ancora voluto mettermi, nella sua bontà fiduciosa, a questa prova, darmi questa contentezza e questa consolazione. Tutto ciò era bene nelle sue consuetudini e nel suo stile; pure ne avevo sentito una particolare commozione di gratitudine.

Andai a Roma, quanto più presto potei, per dirgli meglio tutto il mio sentimento. Mi chiese subito, con quella sua indimenticabile voce grave e musicale, in cui la calda sonorità siciliana si fondeva tanto bene con la limpidezza toscana degli accenti: « Hai veduto? Sei contento? » Compresi ciò che intendeva chiedermi e dirmi, ma sentii di dovergli dire subito io quello che l'animo non poteva più contenere: « Sì, ho veduto, e son contento; ho veduto quanto e come ti vogliono bene lassù, come tu sei, anche assente e lontano, sempre in mezzo a loro, come hanno saputo fare realtà del tuo pensiero e della tua speranza. Ad uno ad uno dovremmo potere andare lassù, noi, e torneremmo tutti migliori. Il maestro eri tu e ti sentivamo presente, in ogni istante, nel nostro lavoro ».

Mi ascoltava, immobile e pensoso, ma col capo un po' chino e volto da una parte, come soleva fare quando gli si parlava di cose sue. Poi si alzò prendendomi per mano: « Vieni a vedere » — disse — e si mise a sfogliare sul suo scrittoio un grande album di lavori di ragazzi che gli era giunto in quei giorni proprio dal Canton Ticino: disegni e composizioni di paesaggi, di scenette campestri e di fiabe, messi tutti insieme con pezzetti di stoffa e con foglie, fatti di corolle, di aghi di pino, di piume variegate e di altre simili cose fragili e leggere; una meraviglia di semplice e abile grazia espressiva.

Ora sì, sorrideva e il volto gli si illuminava di gioia. Accarezzava con le mani e con gli occhi le gentili fantasie di quei grandi fogli variopinti e, parlando animato, si volgeva ogni tanto a leggere sul mio volto la sua stessa commozione e la sua gioia.

* * *

Così lo rivediamo ora con gli occhi dell'anima, così lo amammo tutti noi che eravamo stati portati irresistibilmente a considerarlo, poco dopo averlo conosciuto, come un fratello maggiore od un padre.

Gioire non di sè ma della contentezza e dell'attività serena degli altri, godere di aver suscitato nelle anime la gioia di sapere far essere espressive e serene altre anime: questa fu la grandezza singolare della sua tempra di educatore e questo fu insieme il lavoro faticoso e tanto profondamente e vastamente benefico della sua vita.

Da tanti anni attingevamo tutti a Lui come ad una fonte inesauribile di esperienza intima e sicura e di dottrina amorosa. Siamo in migliaia a dovere a Lui quello che c'è di meglio, di sostanzioso e di saldo nella nostra esistenza di educatori: soprattutto la convinzione vissuta con Lui e per mezzo suo che non c'è scuola vera e buona, non c'è educazione senza il vigore e la sincerità della poesia, che vuol dire, con l'arte, la fede, la dedizione, l'amore. E siamo in migliaia, dal bel Canton Ticino che gli fu ed è a tutti noi tanto caro perchè seppe dargli ore di così piena e pura felicità, sino ai villaggi lontani della sua Sicilia, a benedirne la memoria e a chiedere alla sua cara ombra mestamente sorridente che ci assista ancora nel nostro lavoro, che ci illumini sempre nell'amore per i nostri figli, dal regno della pace e della verità in cui ci è solo conforto il pensarlo.

Pisa.

Giuseppe Isnardi

Nel prossimo fascicolo, scritti su G. L-R. di Emilia Cordero, di Antonio Scacchi (Le lezioni di Locarno) *e di Giacinto Albònico* (Sul Gottardo).

Giuseppe Lombardo-Radice giudicato da Giuseppe Prezzolini

I

Dal volume « Amici » (Firenze, Vallecchi, 1922).

Secondo il Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione, Giuseppe Lombardo-Radice insegna pedagogia nella R. Università di Catania; secondo l'Annuario della vita italiana, egli insegna pedagogia in tutta l'Italia, e i suoi discepoli sono tante centinaia che non starebbero in nessuna aula, per quanto magna, dei nostri Istituti di studi superiori. Lombardo Radice insegna; non fa che insegnare; sembra nato per insegnare; ha insegnato ed insegna a tutti noi; credo che abbia cominciato ad insegnare appena cominciò a imparare; e ci insegnerà come si insegna, ancora, molti, tantissimi anni, quanti vivrà e gli auguriamo di vivere. Il professore non è per lui una professione ma una natura, e prima natura si intende. Quando si è allontanato dalla vita dell'insegnante ha finito inevitabilmente per ritornarci, anche nelle condizioni più lontane e contradittorie, come portato da un bisogno profondo, finendo per fare, anche da soldato, l'insegnante: e l'insegnante di insegnanti. Quando io penso a lui, e vi penso spesso, e vi penso con un senso di invidia amichevole, di orgoglio d'essergli amico, di riconoscenza d'avere imparato da lui, di meraviglia gradevole per una forza armonica e ben diretta, non posso pensarlo che nell'atto di insegnare, ammaestrare, propagandare, diffondere, perorare, convincere, combattere, persuadere.

Tratto tratto mi arriva una sua lettera, un suo articolo, un suo opuscolo, e sempre è un nuovo carico che si è assunto, un affanno che si è dato, un compito che si è eletto, come se tutti quegli altri non fossero bastati e sembrassero insufficienti alla sua alta statura, alla sua indomita volontà, alla sua bonaria e tenace insistenza di fare. Si tratta di raccogliere mezzi per qualche opera, di destare dormenti anime, di sventare un imbroglio, di stringere fila disgregate, di rianimar degli stanchi, di proporre nuovi scopi, di additare altri doveri; ecco lui che si presenta e riesce a spremere dai poveri, ad aprir gli occhi agli assonnati, a sconvolgere una brutta trama, a rimettere in ordine i confusi, a far sorgere nei deboli più forza di quella che essi non pensino di avere. Una cartolina, una sottoscrizione, una conferenza, un motto, una collezione, una società, una campagna; in queste cose bisogna vedere Lombardo Radice per capire la sua influenza, la sua importanza, il carattere della sua azione in Italia.

Fra gli idealisti, conosco alcuni che ragionano così altamente che la mia testa si perde quando voglio seguirli; io mi inchino e li lascio volare, mi sento inferiore; ma quando tornano a terra, li osservo e vedo che spesso anzichè camminare su due gambe vanno con quattro, se non strisciano addirittura come serpi. C'è chi, con tutto l'idealismo cristiano, reputa bestie uomini che vivono nel suo stesso paese, porta a porta e magari hanno in mente i suoi stessi altissimi concetti, ma ahimè, li esprimono con una lingua differente: pur sono per lui bestie da buttare in mare. C'è chi passa alle più solenni considerazioni sulla storia umana e il suo occhio spazia sovrano sulle mischie umane, che si degna di scendere a contemplare dalla sublime astrazione in cui tutto si confonde in una unità assoluta; ma, curioso! egli desidera il titolo di commendatore e non può vivere senza quell'onorevole abbreviazione stampata innanzi al suo nome.

A costoro, per i quali la filosofia è andata troppo in là o troppo in su per toccare la loro persona e il loro intimo, non somiglia davvero Lombardo Radice, la cui filosofia, più o meglio che nei libri, è tutta nel suo individuo, e spira in ogni suo atto. Per lui non c'è differenza fra una commissione di concorso, una lezione universitaria, un gioco con i bambini, un comizio politico, una lettera ad un amico, un discorso ai soldati, una passeggiata con dei conoscenti. Per lui sono gli stessi principii, o direi meglio, poichè principii è troppo astratto, è la stessa disposizione di spirito che vibra in queste occasioni e presiede ai suoi atti e alle sue parole e dà il tono all'ora che si svolge. Non saprei meglio definirlo, che prendendo in prestito da un suo libro il titolo col quale felicemente chiamò a collaborazione molti spiriti fraterni: Milizia dell'Ideale. Egli è un milite dell'idealismo.

Dell'idealismo vi sono stati in Italia banditori, teorici, divulgatori, sfruttatori, ripetitori, rivestitori, sacerdoti, venditori: lui è stato, è il soldato, obbediente e attivo e convinto. Per ammirarlo bisogna conoscerlo e vederlo nelle piccole cose. Ha il genio delle trovate pedagogiche. Bisogna osservare come sa sfruttare gli autori; come sa trarre da

tutti, anche dagli imbecilli, quella stilla di umanità e di ideale, che i più aridi conservano; come valorizza il nemico e spesso riesce a persuaderlo che in fondo è d'accordo con lui e si spaventa soltanto per certe apparenze esteriori; come fa risaltare certi caratteri secondari, che conducono subito alla indulgenza. E' un simpatizzatore. Per questo la sua personalità è sempre in gioco, la prima a mettersi al rischio, quella che dà l'esempio d'una polemica o d'un lavoro, che si sente sarà pericoloso o pesante, e che egli alleggerisce col prenderne subito sopra di sè il primo carico. La sua personalità è lì sempre aperta, fa vedere le sue pene e le sue fatiche, ci dice quanto costa di sonno e di pena un dato lavoro, e così senza sussiego, invita tranquillamente a seguirlo, a fare altrettanto, e dà l'illusione al pusillanime di essere coraggioso ed all'incerto di essere convinto. Bisognerebbe enumerare le sue inchieste, esporre i suoi questionari, citare i gruppi che ha creato, tratteggiare gli aloni che ha diffuso. Io lo ammiro, fra l'altro, anche come un politico fine. Per le sue idee, non per il suo interesse, diventa di una abilità consumata.

Quando si trovò nell'esercito a dirigere un servizio di informazioni e di propaganda, le sue iniziative furono straordinarie, rivoluzionavano i metodi e quello che più conta, la mentalità militare. Nessuno se ne accorgeva, perchè egli sapeva persuadere i capi che le idee venivano da loro e vinceva le loro diffidenze ed ostilità con alcuni aggiramenti così capziosi che quando erano avvenuti era meglio far finta di avere voluto a quel modo piuttosto che confessare d'essersi lasciati prendere in giro. Molti santi, e dei più ascetici, sono stati dotati di queste qualità di tatto e di dolce insinuazione, che han reso loro possibile compiere miracoli di costruzione nuova in ambienti durissimi e difficilissimi. Lombardo Radice deve essere stato un propagandista con la sua famiglia, con i suoi compagni, con i suoi presidi di ginnasio e di liceo, con i suoi professori. Ci sono delle dediche di libri che fanno sentire come fin dai primi umili posti di insegnante, in quelle prime stazioni della «via crucis» professorale dalle quali chi non esce ubriacone, suicida, giornalista o venditore di lezioni e magari di esami, è molto bravo, egli aveva saputo accaparrarsi l'affetto oltre che la stima, la simpatia oltre che il rispetto dei suoi «superiori» e dei suoi scolaretti. In fondo egli sa un'arte molto semplice: si ricorda di essere uomo. Con i ragazzi si ricorda di essere stato ragazzo. La grammatica, egli si ricorda quanto ne ha sofferto, e appena le idee estetiche del Croce gli fanno balenar l'idea di poter fare repulisti di tanti pseudo concetti, e di alleggerir la memoria, e di dare alle regole quel tremolìo di incertezza movente che è poi il segno della vita, anzichè la rigidità che è segno della morte, egli si affretta a scrivere quella grammatica.

Egli sente il bisogno di far godere gli altri, la propria libertà conquistata, aprendo loro le vie più facili alla stessa conquista. Tutta la sua pedagogia è fondata sull'idealismo come quella del Gentile, ma ha un procedimento che sembra proprio l'opposto, perchè quella del Gentile parte dalla vita per arrivare ai concetti, quella di Lombardo si fonda sui concetti ma intende giungere alla vita e sembra domandarsi: ma, insomma, che cosa è questa libertà dello spirito che ci siamo conquistati e ci stiamo continuamente conquistando, se non significa nel mondo concreto questa e quella riforma, come sarebbe l'abolizione del componimento, il sentire la punizione come un semplice mezzo di richiamo della coscienza a se stessa, la rottura di mille pregiudizi, di mille classificazioni, di mille meccanismi, e in fine il fare scorrere quanto più libero, creativo, naturale lo spirito del fanciullo, anzi dell'uomo? senza pregiudiziale d'età, di classe, di metodo? Nell'idealismo Lombardo Radice ha avuto sempre la magnifica qualità di sentire che la grande scoperta sarebbe stata vana, se la filosofia idealistica non fosse stata, come dev'essere, anche una fede, un'azione, e non si fosse affermata concretamente nella vita di tutti, mostrando la capacità di dire una propria parola precisa di fronte a date questioni, indicando agli uomini dei dati doveri definiti, e non semplicemente la dimostrazione di una unità o di una distinzione fra alcune attività dello spirito umano. E' probabile che le filosofie vivano nell'umanità piuttosto per quello che hanno di religioso, che per quello che hanno di razionale, e non sa trasformarsi in fede; e quindi piuttosto per gli uomini del tipo di Lombardo Radice, che hanno in sè del sacerdote e del padre spirituale.

Alto, infatti, con la sua barba solenne e con i suoi occhi buoni dietro gli occhiali a stanghetta, sembra fatto per predicare e per portare i pesi, come un frate d'un tempo. Sono migliaia di giovani che oramai lo seguono; che l'hanno ascoltato come insegnante, nelle classi numerose che ha istruito, dai ginnasi alle università, dai licei alle normali; che l'hanno sentito come professore federato, pieno di interesse spiri-

tuale e di ardor monacale per la bellezza del suo «ordine» che voleva rilucesse di spirito e di mistica convinzione; che l'hanno avuto al fronte come istruttore, o come seminatore di idee, di premi, di iniziative, di conforti, di rimbrotti, di spunti di conversazione; che l'hanno letto nelle sue meravigliose «Lezioni di Didattica», o nella sua «Educazione nazionale» e nei suoi «Nuovi Doveri»; che l'hanno seguito come candidato politico, ora intento a disfare le camorre e le confusioni del «popolarismo» ora rivolto ad organizzare negli excombattenti la coscienza pura del suo popolo, contro i tradimenti dei santoni che lo truffavano sistematicamente; sono migliaia che da lui hanno ricevuto qualche cosa, la parola che conta nella vita, che dice qualche cosa di superiore all'interesse meschino e ti trasporta un momento nella sfera più alta nella quale tu senti che sarebbe così bello vivere e che puoi raggiungere se vuoi. Lombardo Radice non è un grande filosofo ma ha fatto sentire come nessun altro forse, che cosa possa essere la filosofia della vita e quale potente traduzione le idee pure possano avere attraverso l'animo d'un uomo che ne sia profondamente convinto e pieno e irraggi la luce che viene da loro. Il suo successo sta proprio in questa linea e dentro questo cerchio, perchè non si può dire che abbia mai trionfato materialmente, e forse è stato un bene per lui.

L'Italia attuale non poteva assorbire più di quanto dimostri di aver fatto, ed è certo il massimo. Ma la sua figura ha un maggior valore proprio per lo sfondo di contrasto in cui si erige. Meridionale, egli ha, come quelli che tra i suoi contrastano contro i vizi del paese, una dirittura più rigida e fino scabrosa alle volte, italiano, si dimostra, per certi aspetti, in urto con le consuetudini e con le tradizioni nazionali di scissione fra l'uomo e il pensiero. E' una figura piena di segni caratteristici del nostro tempo, di risveglio inquieto di forze, che tentano scuoter l'inerzia ed il sonno di masse ancora nel sopore della materia; è una forza che urge e si divincola nelle strettoie e nell'impaccio di questo paese, non ancora flessibile, elastico e capace di lasciar emergere i suoi migliori. In lui, come in tanti del nostro tempo, la fatica pare più dell'effetto, e lo sforzo appare sproporzionato all'esito, perchè questo è generale e non particolare.

Le sue campagne d'un tempo contro la Massoneria, il confusionismo popolaristico, l'utilitarismo gretto dei suoi colleghi federati, e quelle più recenti in favore di un'autonomia scolastica e dell'adozione dei progetti Croce, non hanno avuto e forse non avranno neppure l'effetto che essi si propongono. La sua spinta non riesce a forare dove preme. Ma essa si trasmette su tutta la massa. E se oggi nel campo dell'istruzione e persino nella vita politica, c'è un'altra atmosfera, lo si deve anche a Lombardo Radice, che ha saputo donare donare donare tutto se stesso e tutte le sue conquiste e la sua luce.

Giuseppe Prezzolini

II.

(Dal volume «La coltura italiana» (Firenze, «La Voce», 1923).

«... Non si possono scordare quelle minoranze che hanno fatto e fanno il loro dovere, amano la scuola e cercano di rinnovarla per virtù di animo quando lo Stato non dà i mezzi e fin colleghi e studenti e padri di famiglia sembrano ostili.

Del gruppo di questi idealisti, il rappresentante più attivo, energico, fattivo, apostolico, è Lombardo Radice. Le sue «Lezioni di didattica» sono state senza dubbio di una grande influenza sulla generazione dei maestri e insegnanti nuovi. Migliaia di copie di questo libro han portato luce e calore a migliaia di spiriti, che brancolavano nelle tenebre e tremavano nel ghiaccio della pedagogia ufficiale. Il grande segreto del successo di questo libro è l'avere mostrato quanto sia semplice l'insegnare, allorquando non si fa dell'insegnare un'attività separata dal sapere e dal vivere. Non esiste lo studio del metodo pedagogico, esiste soltanto il maestro che studia, si migliora e perciò diventa capace di meglio insegnare. Non ci sono trucchi pedagogici, non c'è una capacità separata dall'essere. Anche quel poco che si può concedere alla tecnica è ben poco, di fronte al molto che appartiene allo spirito. Perciò il compito è facile e nello stesso tempo difficile: si tratta, per il maestro, di migliorare se stesso.

Ma l'aver fatto un libro così, dove l'idealismo è messo, direi, alla portata di tutti, è una piccola parte dell'azione del Lombardo Radice. Egli è stato in questi anni l'educatore per eccellenza, l'educatore nato, che rivela se stesso in ogni occasione. Bisogna vederlo nella sua azione quotidiana per comprendere la forza che egli ha avuto in mezzo al corpo insegnante, dall'umile maestrina rurale al collega amico d'università. Libri e collezioni, conferenze e lezioni, riviste e articoli di giornale ed un'assidua corrispondenza lo tengono (sebbe-

ne risieda in fondo all'Italia, a Catania), in continuo collegamento (com'egli dice da quando è tornato dalla vita militare) con tutta l' Italia che studia e insegna, dentro e fuori dei suoi confini politici. (Nel Canton Ticino, nelle Colonie, egli ha fervide amicizie; come nelle terre irredente ne aveva prima della guerra). Egli è ammirevole in quelle che direi «trovate pedagogiche». Ha ben ragione di negare la «tecnica» lui che è un formidabile inventore di tecniche pedagogiche ad ogni occasione della vita. Ha fondato e diretto i «Nuovi doveri» e poi l'«Educazione Nazionale», e lì il suo spirito organizzatore e risvegliatore splende ad ogni pagina: qui una parola di incitamento, lì una iniziativa che spinge al lavoro, qua un rimbrotto (magari a se stesso), là una confessione, ed ecco una polemica vivace, un severo richiamo. Si capisce che queste riviste abbian portato e portino in ogni città un senso nuovo dell'insegnamento e che i loro abbonati e lettori si considerino come degli amici e dei consoci. La scuola media ideale, come la concepisce Lombardo Radice, è una famiglia lavoratrice, che fa pubblicazioni sulla città e sulla regione, che compie gite istruttive, che rende partecipi tutti gli alunni alla sua attività. Ma egli sa contemperare gli ideali assoluti con la realtà e dispone di tanti gradi di paziente attesa e sa bene contentarsi di quello che gli uomini posson dare, in ristrette condizioni. Educatore dei suoi scolari, è un grande educatore di educatori, cioè dei suoi colleghi.

Alto, solenne, con una barba biblica, con una grande bontà nella voce, nei Congressi, nelle adunanze, è accolto bene persino dagli avversari che ne riconoscono volentieri il valore e spesso gli sono amici personali. Le sue capacità educative si rivelarono anche durante la guerra, quando, nel periodo dopo Caporetto, gli vennero affidate funzioni sempre più elevate di propagandista e lì potè mostrarsi con tutta la sua energia ed abilità di finissimo conoscitore del nostro popolo e di tecnico dell'educazione. Una sua trovata furono quegli «spunti di conversazione» che sostituirono le grossolane e noiose conferenze, che producevano sui soldati un effetto opposto a quello voluto. Gli «spunti di conversazione» erano invece gli argomenti che potevano essere esposti al soldato dal proprio ufficiale, mentre chiacchieravano o discutevano nella familiarità della guerra; ed avevano un'enorme diffusione, un'autorità e una sicurezza d'arrivo, per così dire, quale nessun altro sistema, più dispendioso, poteva mai avere avuto. Perchè l'idealista Lombardo-Radice è, fra l'altro, un uomo pratico e realistico, come dev'essere il vero idealista.

Quand'io leggo l'«Educazione nazionale» o la «Nostra Scuola» e vedo questi gruppi d'appassionati insegnanti e sento i loro lamenti e ascolto le loro polemiche, mentre da una parte riconosco che l'Italia è ancora molto indietro in fatto di educazione pubblica, d'altra parte mi dico che è difficile trovare in un'altra nazione un gruppo scelto di insegnanti che abbia altrettanta coscienza e sia così illuminato di mente.

Idealmente questo movimento proviene dal Gentile. Maestro nel fondo dell'anima, egli ha sviluppato il suo profondo principio: — Maestro e scolaro sono una cosa sola — fedele anche in questo punto a quel suo ansioso bisogno, a quella sua frenetica affermazione della unità dello spirito, a quel suo concetto che ha mostrato una così grande capacità di rivoluzione nel mondo, della unità e attualità dello spirito.

Se maestro e scolaro sono una sola cosa, questo fa cadere tutto il pedagogismo, tutto l' insegnamento esteriore. Ne deriva per l'insegnante la necessità di farsi nuovo ogni volta che riprende il cammino con lo scolaro, di rimparare anche lui ogni volta che insegna. Perciò la nuova padagogia italiana è la pedagogia della freschezza, della libertà, della invenzione, dell'autonomia. Essa è contro la retorica, combatte i componimenti, cerca che ogni alunno ritrovi da sè un briciolo di sapere, che sarà verità soltanto a questo patto, altrimenti, anche se fosse un pantagruelico banchetto, sarebbe sempre un banchetto di vivande di cartone dipinto.

E chi sa?

Forse questo disperato idealismo, questo giungere alle estreme conseguenze di una credenza assoluta nelle forze dello spirito umano, che nel travaglio della storia si conquista la libertà, è un dono che gli italiani hanno grazie alla loro povertà. Vi sono altri paesi più ricchi, i quali non possono concepire un movimento pedagogico senza un gran lusso di locali, di arredi, di strumenti. Francescanamente l'Italia si contenta di poco: d'una fede, d'una convinzione assoluta nel maestro. Ora quei paesi più fortunati sono forse tratti a sperar troppo dai mezzi esteriori, dal progresso meccanico. E perciò non possono quasi comprendere come in un paese così povero di scuole, e con scuole così povere, vi possa essere ancora un fervore pedagogico, un eletto numero di spiriti per cui insegnare è missione, è vita: è religione.

Una cosa compensa l'altra. Scuole nuove, non ci sono o quasi in Italia; ma ci sono insegnanti nuovi, e questo non è poco. In Italia le istituzioni non sono gran che: quel che vale è l'individuo.

Giuseppe Prezzolini

Giornalisti ticinesi all'Esposizione nazionale

Zurigo, *21 novembre 1938.*

La Direzione dell'Esposizione Nazionale ha ricevuto oggi i rappresentanti della Stampa ticinese per una visita ai lavori, che procedono alacremente sulle due rive del lago. Oltre ai giornalisti, erano presenti l'on. cons. di Stato A. Martignoni, presidente del comitato cantonale, accompagnato dal segretario Carlo Grassi, il Presidente centrale della Pro Ticino e il Presidente sezionale sig. Mario Musso, i direttori della Pro Lugano e della Pro Bellinzona, il direttore Ernesto Pelloni e altre egregie persone.

Gli ospiti ticinesi, una trentina in tutto, vennero salutati alla sede dell'E. N. dal direttore Meili, dal capo del servizio Stampa dott. H. R. Schmid e da altri funzionari dell'organizzazione. Il direttore generale arch. Meili fornì ampie spiegazioni sul significato morale e patriottico dell'E. N. contrapponendo l'esempio della Svizzera a quello di altri paesi a regimi dittatoriali, e non mancando di accennare all'esempio dato dai ticinesi in quanto a resistenza contro l'infiltrazione di teorie straniere. Particolari interessanti egli fu in grado di fornire circa la partecipazione assai lusinghiera degli espositori, la quantità, la varietà e l'originalità dei progetti, sullo stato dei lavori, già eseguiti nella misura dell'80 per cento; le costruzioni verranno a costare, soltanto per quanto riguarda la struttura esterna, dodici milioni. Numerose sono le facilitazioni di viaggio previste per la visita all'E. N. dimodochè anche per il pubblico ticinese questa grande manifestazione sarà accessibile senza sacrifici maggiori di quelli richiesti agli altri Confederati. La Direzione si dichiara lieta della soluzione data alla questione del festpiel *ticinese e spera di poter superare le difficoltà finanziarie che questa soluzione richiede; essa promette pure che nel programma saranno comprese numerose manifestazioni di lingua e di carattere italiano.*

La visita all'Esposizione è durata tutto il giorno. Ottima l'impressione riportata dagli ospiti, che collima perfettamente con l'ottimismo degli organizzatori. Speciale interesse suscitò la visita del Grottino ticinese, sotto la direzione del suo ideatore arch. Tami e del signor Mario Musso: ammirati i motivi architettonici fedeli alla tradizione locale, i numerosi impianti, e i bei viali di bocce, ombreggiati e freschi, nell'ampio giardino sul lago davanti allo splendido panorama delle Alpi che si profilano all'orizzonte. Non c'è dubbio che questo sarà uno dei posti più frequentati dell'Esposizione. Tutt'intorno stanno sorgendo le tipiche trattorie e locande regionali (Neuchâtel, Vallese, Vaud, ecc.) adiacenti al caratteristico «Dörfli» (Villaggio) di cui sono già terminate la Casa comunale, la Casa cooperatativa, le case coloniche e il grande albergo di campagna. Una piccola Svizzera in miniatura con tutte le sue attrattive architetturali, folcloristiche e gastronomiche.

La visita alla riva sinistra, che comprende tutto quanto concerne l'industria di produzione, il turismo, l'arte, la cultura, il teatro, la moda, gli sport, la stampa, la scuola, la letteratura, le istituzioni politiche, civili e militari del popolo svizzero, ebbe luogo nel pomeriggio per chiudere con una visita ai grandiosi lavori del nuovo sottopassaggio ferroviario di Wollishofen, di ampliamento del Quaibrücke sul lago (tutti lavori intesi a far fronte al traffico enorme previsto per l'anno dell'Esposizione) e dell'erigendo palazzo dei Congressi. Le visite vennero effettuate sotto la guida dei funzionari già nominati e dei concittadini signorina Cereghetti del Serrvizio Stampa italiano e signor A. Pessina dell'Ufficio degli Espositori.

La comitiva si riunì a banchetto a mezzogiorno, alla Locanda ticinese. Per incarico della direzione dell'E. N. pronunciò un discorso di benvenuto il sig. Camillo Valsangiacomo, presidente del Comitato Stampa ticinese dell'E. N. il quale approfittò per auspicare la concordia fra i ticinesi a Zurigo perchè

siano uniti nell'anno dell'Esposizione a ricevere in perfetta armonia i concittadini dal Ticino. Egli rilevò in modo particolare l'importanza data dalla Direzione alla partecipazione del Ticino e allo spirito di solidarietà confederale che aleggerà su tutta la manifestazione.

Con una felice improvvisazione rispose il presidente dell'Associazione ticinese della Stampa, signor P. Pellegrini, al quale si aggiunse il dr. H. R. Schmid per il Servizio Stampa.

Prima di partire da Zurigo, gli ospiti vennero nuovamente ricevuti all'Albergo Ticino, dove fu loro servito un abbondante spuntino. X.

FRA LIBRI E RIVISTE

« LA CRIMINALITA' NEGLI SPORT » di Giuseppe Del Vecchio

Volume che fa pensare (Ed. Bocca, Milano, pp. 274). Tratta questi argomenti: Origine dello sport; Il gioco negli animali; L'evoluzione dello sport; Lo sport nel tempo e nei popoli; Ginnastica e sport; Sport e degenerazione; Gli sport criminali; Gli sportivi delinquenti nati e delinquenti d'occasione coscienti; I delitti sportivi; La questione medico legale.

« ON PEUT TUER TON ENFANT » VACCINAZIONE ANTIDIFTERICA PREVENTIVA ?

Nella « Scuola italiana moderna » di Brescia (19 novembre 1938) leggo un articoletto del Dott. B. Marini favorevole alla vaccinazione preventiva antidifferica.

Trattandosi di argomento grave assai, do la conclusione testuale dell'articolo :

« La popolazione degli asili e delle scuole è largamente esposta alla difterite.

E' vero che con il siero si cura efficacemente, ma purtroppo, o per la gravità del caso o per il ritardo nell'intervento, non si riesce sempre a salvare la vita.

In Italia si verificano ogni anno 23.000 casi di difterite, con 3.000 morti. Occorre perciò fare di più, battere altre strade, servirsi di altri mezzi.

Questo oggi è possibile mediante la vaccinazione con l'anatossina, vaccinazione che si esegue con 2-3 piccole iniezioni a distanza di qualche settimana l'una dall'altra. Iniezioni innocue, in quanto di solito non danno nessuna o scarsa reazione, e sono scevre da ogni pericolo di complicazioni.

Iniezioni efficaci, come ormai largamente dimostrano le statistiche desunte dalla pratica di più anni in tutto il mondo civile.

Non vogliamo affliggere il nostro lettore con elenchi di cifre: si contenterà di sapere che con tale vaccinazione la morbilità per difterite scompare quasi totalmente.

Questi risultati sono così evidenti e convincenti che in molti Paesi la vaccinazione antidifterica è stata resa obbligatoria: così in Ungheria, in Polonia, in Romania, in Jugoslavia, in Francia, in alcuni cantoni svizzeri e in alcune città sovietiche.

In Italia la Direzione generale di Sanità ha raccomandato la pratica di tale vaccinazione alla popolazione scolastica, lasciando però ai genitori la facoltà di accettarla o no per i propri figli.

E' certo che ogni intervento vaccinante, profilattico, su ragazzi sani, a prevenzione di una malattia, che può verificarsi o no, urta contro la diffidenza delle famiglie, specie negli ambienti rurali. Ciò dipende dal timore di pericoli che possono derivare dall'iniezione e dallo scetticismo sulla sua efficacia.

Notevole è l'opera di convinzione che possono svolgere gli insegnanti sia sui ragazzi stessi che sulle loro famiglie tranquillandole nel modo più assoluto su l'innocuità della vaccinazione antidifterica e assicurandole della sua efficacia profilattica. Pur senza arrivare all'obbligatorietà di tale vaccinazione si potrà in tal modo estendere sempre più la sua applicazione e salvare tante innocenti e preziose vite umane ».

* * *

Come si vede il dott. Marini parla di iniezioni innocue, scevre da ogni pericolo di complicazioni; parla di statistiche desunte dalla pratica in tutto il mondo civile, e della obbligatorietà della vaccinazione antidifterica **in Francia.**

Tutto ciò parrebbe ultra rassicurante.

Ma io conosco **un libro terribile,** documentario contro la vaccinazione antidifterica. E' del dott. Chavanon. Porta il titolo **« On peut tuer ton enfant »** (Paris, Edition Médicis, Rue A. Penaud, 7; fr. 15).

Il libro del Dott. Chavanon comincia con una **terribile prefazione** del Dott. Pierre Coignet, intitolata : **« Comment j'ai tué mon enfant ».**

In Francia, dunque, le cose non vanno liscie come parrebbe dall'articolo del Dott. Marini.

« NOVELLE PER UN ANNO »
di Luigi Pirandello

La raccolta di novelle di Luigi Pirandello ebbe dall'Autore il titolo di « Novelle per un anno », col quale egli aveva già dichiarato il suo proposito d'offrire al lettore « una novella al giorno, per tutt'un anno ». Ora, anche se le novelle non saranno più 365; anche se, dei ventiquattro volumi in cui l'opera era stata preordinata, dopo i primi quindici non potranno apparirne più; questo di « Novelle per un anno » resta il suo titolo per espresso desiderio dell'Autore; il quale confidava che sarebbe sembrato legittimo a chiunque avesse voluto considerare che il lavoro era stato pur condotto innanzi quanto le forze gli erano durate, nella volontà di mantenere in tutto la promessa.

Ciò detto, vanno segnalati i pregi di questa novissima edizione; che sono principalmente quelli di riunire in due soli densi e nitidi volumi, non pure tutte le novelle contenute nei quindici dell'edizione normale, ma « tutte » quelle scritte da Luigi Pirandello; e di darle, in gran parte, rivedute ancora una volta e definitivamente da lui stesso.

In gran parte, e non in tutto; poichè anche questo lavoro di revisione, a cui l'Autore s'era accinto ultimamente, non potè essere compiuto fino in fondo: ma già cinque volumi (e anzi sette, contando « Berecche e la guerra » e l'ultimo « Una giornata », che Pirandello non avrebbe più ritoccati) erano usciti da questo suo nuovo amoroso vaglio, non senza mutamenti notevoli, e spessso non soltanto formali e stilistici.

Per rendere evidente la natura della revisione compiuta, ognuno dei due volumi della presente edizione reca, come Appendice, l'indicazione delle varianti più notevoli.

Il primo contiene ben otto degli antichi volumi; tre dei quali « La rallegrata », « L'uomo solo » e « La mosca », riveduti definitivamente (gli altri sono: « Scialle nero », « La vita nuda », « In silenzio », « Tutt'e tre » e « Dal naso al cielo »).

Il secondo, in preparazione, conterrà gli altri sette volumi; due dei quali — « Donna Mimma » e « Il viaggio » — riveduti: e inoltre una giunta d'una ventina e più di novelle stampate in periodici e nelle prime raccolte pubblicate dall'Autore e poi non più riprese da Lui, interessanti tutte dal lato storico, e parecchie anche per qualcosa di più. (Casa editrice Mondadori, Milano).

Sul Pirandello, l'« Educatore » già pubblicò saggi critici di Arminio Janner e di Reto Roedel.

« IL COMPITO FENOMENOLOGICO DELLA DIDATTICA »
di Gino Ferretti

Da più di un quarto di secolo Gino Ferretti, ora professore di pedagogia all'Università di Palermo, si batte per la **didattica dell'inventività.** Si veda l'« Educatore » di febbraio 1924. Alla didattica dell'inventività è dedicato, anche questo estratto dagli Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo (Scuola Tip. « Boccone del povero », 1938, pp. 8).

Il Ferretti così conclude:

« In questa breve comunicazione, e con lo stesso accenno dello sviluppo autocritico che la didattica è venuta compiendo, ho inteso appunto di far meditare su ciò, che il compito modernamente fenomenologico della didattica esiga una riforma sempre più coerente della nostra mentalità di insegnanti e dei nostri istituti educativi, e dei libri e delle opere di altro genere con cui noi cerchiamo di mediare la nostra azione didattica, in una direzione non equivoca: Direzione che non potrà consistere che nel **promuovere sistematicamente la inventività dei giovani**, dalla loro propria viva problematica, in ogni forma e grado della scuola. **Cultura della inventività** che non potrà esaurirsi in qualche sporadica inserzione di « socratismo » a traverso i procedimenti dommatico-magistrali del proporre e svolgere argomenti, del dare anche, dopo esempi, regole belle e costituite, del proporre una scienza già sistemata, e così via.

L'inventività dovremo, invece, cercare che investa tutto il procedimento didattico che vorremo attuare, e negli argomenti e nelle guise del loro sviluppo. Allora veramente ogni passo dei giovani sarà non inibizione e deviazione, ma attuazione del ritmo eterno e fenomenologicamente infinito della coscienza: la coscienza stessa incentrandosi non in soluzioni, ma in problema, o nel problema, o in se stessa e nella propria costruttiva infinità. E le stesse soluzioni **come movimento dell'inventare** potendo allora svolgere da sè una sempre nuova e progressiva problematica, come, insieme, conquista formale, e arrichimenti della materia del conoscere e fare.

Nel favorire un tale **inventare,** come insegnanti potremmo e dovremmo essere sostenuti, oltre che dalla nostra psicologia, dalla coscienza della storia **come processo del farsi o dell'inventarsi** della nostra scienza particolare in connessione col farsi di tutta la cultura umana.

E allora la nostra non sarebbe la mera dogmatica trasmissione d'una eredi-

tà del passato, ma uno sciogliere davvero il passato in un farsi e concretarsi del presente, arricchendosi come presente **delle energie e invenzioni del passato** e raccogliendosi la coscienza non già in quello, ma nel processo delle proprie energie in atto, a rifarlo e condurlo originalmente avanti.

Didattica inventiva. E perciò approfondimento storico della cultura da parte dei maestri d'ogni forma e grado, per la penetrazione nello spirito e nelle esigenze delle varie forme fondamentali dell'**inventività,** e per fare del loro segreto il segreto della collaborazione educativa in atto con i giovani.

Di qui il compito, soprattutto in noi insegnanti delle Università, di volgere noi stessi sempre più ogni insegnamento nostro a forma storico-culturale nel formare non solo i liberi ricercatori, ma gli insegnanti futuri delle scuole medie, che formeranno anche gli insegnanti delle elementari, cui è affidato **il primo inventare dei fanciulli.**

Intendendosi così il compito fenomenologico della didattica, potrà adempiersi davvero, nella scuola nostra moderna, quella vaga aspirazione alla educazione formale con cui essa è nata e per attuare la quale si è venuta e si viene riformando, dalla Rinascita a oggi ».

* * *

Anche per il trionfo della pedagogia della inventività, gli studi pedagogici universitari sono necessari. Quando usciamo dalla Normale siamo troppo giovani e inesperti.

L'ECOLE NORMALE ET LA POLITIQUE

Da seminario di professori, di dotti, di eruditi, di critici, di letterati, di filosofi, la famosa « Ecole Normale » di Parigi è diventata un seminario di politicanti. Tale il lamento dell'A., Hubert Bourgin.

La gloria dei Cousin, dei Fustel, dei Pasteur e di tanti altri, che hanno regnato sul pensiero, è oggidì offuscata, secondo lui, da quella di uomini (e li nomina) che hanno governato o che governano la Francia.

Hubert Bourgin non ha soltanto, come allievo o antico allievo della Scuola, assistito a una trasformazione capitale per l'avvenire della Francia: egli ha conosciuto da vicino un gran numero di persone che l'hanno preparata, compiuta; egli è stato anche coinvolto in parecchi avvenimenti che hanno contribuito alla trasformazione.

Perciò crede utile di presentare al pubblico i suoi ricordi di quest'epoca. L'A. dipinge gli uomini conosciuti, e che hanno avuto nella vita della Francia tanta o tantissima parte svelando ciò che egli sa sugli avvenimenti. Il Bourgin dichiara ch'egli non ha avuto altra preoccupazione che quella di contribuire a far conoscere e comprendere un periodo di quarant'anni, così importante, così grave e così decisivo nella storia della Scuola Normale superiore e in quella della Francia stessa, allo scopo di preparare, se possibile, nella coscienza dei suoi compatriotti, la riparazione degli errori che si sono accumulati.

Libro di un uomo di parte; ma di utile lettura. Chi conosce la vita politica francese sa che, se errori han commesso e commettono gli uomini di sinistra, errori non meno gravi han commesso e commettono gli uomini e i giornali della reazione: l'affare Dreyfus informi.

Editore del robusto volume di Bourgin è Arthème Fayard (R. du Saint Gothard).

Il Bourgin è un fervido amico della Svizzera e dell'Italia.

« De PANAMA A VERDUN » di Philippe Bunau - Varila

L'A. è un allievo della Scuola politecnica. Napoleone parlando della Scuola politecnica di Parigi la definiva la sua «gallina dalle uova d'oro». Ed è precisamente perchè essa gli forniva in abbondanza ciò che un capo di Stato può desiderare di più: dotti ufficiali per tutte le armi del suo esercito e funzionari scientifici, integri e assolutamente devoti alla patria.

Afferma il Bunau - Varila che il dovere degli allievi della Scuola politecnica verso la loro Patria non cessa colle loro funzioni ufficiali, siano esse militari o civili. Anche quando i casi della vita li hanno allontanati da queste funzioni, essi sono sempre pronti per lavorare e per combattere, se l'interesse dello Stato lo esige. Simili agli abitanti delle frontiere militari dell'antica Austria che portavano il fucile anche lavorando, o ai cavalieri erranti del Medio-evo che cavalcavano armati attraverso il mondo per proteggere e difendere gli oppressi, gli allievi della Scuola politecnica sono costantemente pronti a mettersi, con disinteresse, al servizio del paese. Qualunque sia la sua posizione, ufficiale o no, ciascuno di essi è tenuto, per l'onore della sua origine, a ricercare, con intera devozione, a studiare i problemi dalla soluzione dei quali dipende la salute pubblica e a scoprire quell'incognita capace di salvaguardare l'interesse nazionale.

Esclama il Varila: al principio della guerra non abbiamo forse veduto Joffre ottenere la vittoria della Marna da una ritirata generale ? E alla fine della guer-

ra non abbiamo forse veduto Foch convertire una situazione disperata in una vittoria definitiva?

Questi due illustri contemporanei rappresentano esattamente, a giudizio del Varila, la suggestione, lo spirito della Scuola politecnica.

Spirito che ha guidato anche lui, Filippo Bunau - Varila. Ed è per questo ch'egli ha voluto dedicare alla grande Scuola della Francia, la storia delle avventure e dei combattimenti ai quali ha partecipato per l'onore, per la scienza e la gloria francese.

Libro molto avvincente, di un uomo di forte, di rara volontà e combattività. Ciò che fece il B.-V. per il taglio dell'itsmo di Panama, per la disfatta del progetto del Nicaragua, per la «Verdunisation» dell'acqua potabile in Francia e durante la guerra non è riassumibile in poche righe. Occorre leggere il libro, che è avvincente più di un grande romanzo. Rivolgersi alla Librairie Plon, Parigi (pp. 392, con ill.).

IL MANUALE DI EPITTETO

La nuova ristampa della versione leopardiana del «Manuale» è condotta sulla prima edizione che ne curò, postuma, A. Ranieri (Le Monnier, 1856). Del testo greco l'edizione più recente e migliore è, secondo il prof. Guido Calogero, quella dello Schenkl, comprendente, oltre il «Manuale», tutto ciò che ci è altrimenti pervenuto delle opere di Epitteto, nella trascrizione di Ariano. Circa il pensiero di E. restano fondamentali i tre volumi di A. Bonhöffer, dai quali deve prendere le mosse ogni ulteriore ricerca e valutazione.

Delle molte edizioni commentate del «Manuale» sono da vedere principalmente, tra le italiane, quella di Nicola Festa (Milano, Istituto editoriale italiano, 1914), contenente anche una scelta delle «Dissertazioni» (un'antologia delle quali è stata data anche da D. Bassi (Firenze, Tipografia domenicana, 1915). Il nuovo commento di Guido Calogero mira a contribuire all'interpretazione del pensiero di Epitteto insistendo, più di quanto sia stato fatto sinora, sull'intrinseco connubio e dissidio di cinismo e stoicismo che si attua nella sua concezione morale. Delineata nell'introduzione, questa caratteristica dell'etica di Epitteto è segnalata, nelle sue varie manifestazioni, dalle brevi postille preposte ai singoli capitoli.

Questa nuova edizione commentata fa parte della «Collana scolastica di testi filosofici» dell'editore Sansoni, di Firenze (pp. 60, Lire 3,50).

POSTA

I.

MAESTRE MARITATE; PAREGGIAMENTO DELLE PATENTI

Ma — *Impossibile trovare nella Raccolta Tarchini i due decreti cui ella allude, perchè la Raccolta Tarchini è del 1933 e i due decreti sono posteriori.*

Glieli trascriviamo qui: forse interesseranno anche altri lettori.

Dice il primo decreto:

«Art. 1. — Le maestre degli asili infantili e delle scuole elementari, le docenti delle scuole secondarie e professionali cessano dall'insegnamento in caso di matrimonio.

Le maestre e le docenti maritate sono escluse dai concorsi per qualsiasi ordine di scuole.

In caso di vedovanza o di divorzio pronunciato senza loro colpa prevalente, possono essere ammesse dal Consiglio di Stato all'insegnamento, tenuto conto delle condizioni di famiglia e dell'interesse della Scuola».

Ed il secondo:

«Art. 1. — I candidati che intendono ottenere il pareggiamento del loro diploma di abilitazione all'insegnamento elementare con la patente cantonale di uguale grado devono frequentare il terzo corso della Scuola magistrale cantonale e presentarsi agli esami di patente con gli allievi del corso stesso.

Art. 2. — I candidati suddetti possono anche presentarsi come «privatisti» agli esami di patente, secondo le disposizioni dell'art. 70 della legge sull'insegnamento professionale. In tale caso essi riceveranno una patente provvisoria, e cioè subordinata ad un lodevole insegnamento di quattro anni».

II.

SCUOLA DI ORTICOLTURA DI GINEVRA.

X. — *Si procuri il programma della Scuola cantonale di orticoltura di Ginevra, fondata nel 1887. I corsi durano tre anni. Età d'ammissione: 15 anni. Retta annua: fr. 750. Il nuovo anno comincia a Pasqua.*

Ha ragione: molte famiglie non sanno dove batter la testa, quando si trat-

ta di scegliere una scuola fuori dei confini del Cantone. Un elenco delle scuole professionali e superiori d'oltre confine e di oltre Gottardo, più adatte ai nostri bisogni, sarebbe provvidenziale per molti giovani, per molte signorine e per le loro famiglie.

Chi lo farà?

III.

«LA CRITICA» DI B. CROCE

DEM. — *Si rivolga direttamente alla Casa editrice Laterza, di Bari. Cominci con l'acquistare le dodici annate della terza serie (1927-1938). Benedetto Croce è un grande scrittore e un grande educatore.*

IV.

SCUOLA MALCANTONESE DI ECONOMIA DOMESTICA.

CONS. — *Troverà nella relazione della nostra Commissione dirigente, letta a Gravesano il 23 ottobre e uscita nell'«Educatore» di novembre, le notizie che desidera sulla progettata «Scuola di Economia domestica».*

Già cinque anni fa, chi scrive propose l'istituzione di una Scuola professionale femminile nel Malcantone (cucina rurale, taglio e cucito, corsi per infermiere, puericoltura, orticoltura, ecc.).

A quando, in tutto il Cantone, le Scuole complementari femminili ossia i Corsi obbligatori di Economia domestica?

Per irrobustire le famiglie rurarli non si farà mai troppo!

* * *

Alla seconda domanda rispondiamo: la sig.na..., maestra disoccupata, può conseguire, in Italia, il diploma di maestra di economia domestica, frequentando, un anno, la Scuola «Giuseppe Sacchi» di Milano. Ma dovrebbe partire subito. Direttore è il valente pedagogista prof. Andrea Franzoni. La bellissima Scuola «Sacchi» (Via Baggio) abbiamo avuto il piacere di visitarla più volte: in compagnia degli Ispettori ticinesi, nel 1937 — e delle Maestre d'Asilo, nel 1938.

Nell'«Educatore» di aprile 1938, a pag. 119, raccomandammo anche la Scuola di Zurigo. Si rivolga, per informazioni alla prof. Fulvia Gabutti, di Lugano, la quale si è diplomata in quella scuola.

V.

DOCENTI VOLONTEROSI E STUDI UNIVERSITARI

X. — *Con molta cortesia, inviandoci il suo bel lavoro scientifico-didattico, Lei confessa che «deve, in gran parte, alla lettura dei convincenti articoli sullo studio poetico e scientifico dell'ambiente, usciti nell'*Educatore*, la sua passione per le ricerche, in iscuola e fuori, e per gli studi relativi».*

Il merito è tutto dei nostri egregi collaboratori e del suo amore alla scuola e al lavoro.

*A Lei e ai giovani intelligenti e volonterosi come Lei, che seguono l'*Educatore*, è nostro stretto dovere dare un consiglio: andare oltre, ossia laurearsi in pedagogia e in didattica in una Università: a Ginevra, per esempio, dove, accanto all'Università, ci sono l'Istituto Rousseau, la «Maison des petits» e la «Ecole du Mail» diretta dal valente educatore Roberto Dottrens.*

Non Le ripeteremo qui ciò che abbiamo scritto negli ultimi due anni sulla utilità, per i giovani maestri e per il Cantone, della laurea in pedagogia e in didattica. Bisogna irrobustire i quadri, e lo Stato non potrà non favorire molto gli studii pedagogici universitari: è un suo dovere capitale.

L'«Educatore» nel 1938

INDICE GENERALE

N. 1-2 (15 gennaio - 15 febbraio) Pag. 1:

Da maestro elementare a maestro di ginnastica.

Due maledizioni: l'istruzione senza lavoro e il lavoro senza istruzione.

Nell'insegnamento universitario: Dott. A. Vannotti

«I Promessi Sposi» commentati da Luigi Russo (Arminio Janner)

Scolari, scolare, teatri e diseducazione.

La laurea in pedagogia della facoltà universitaria di magistero: Docenti, agricoltura e politica

Il centenário, le due piramidi e l'ermetica

«E' proibito l'ingresso alle persone estranee»

Onoranze al prof. A. Ghisleri

Fra libri e riviste: La faillite de l'enseignement - Les Instituts dentaires universitaires suisses - Nuove pubblicazioni - Problemi di registro fondiario - Les mains enchantées - Duden inglese - Ovidio - Nouvelle générations - L'aritmetica per i bambini della 2.a classe - Annuario telefonico svizzero - Almanacco ticinese - Almanacco Pestalozzi - Almanacco della Croce Rossa
Posta: Maestre elementari negli Asili - Collaborazione - A Parigi - Quarta elementare, preistoria e lavoro
Necrologio sociale: M.o Giuseppe Guglielmoni.

* * *

N. 3 (Marzo) Pag. 41:

Altitude: quatre mille (Jules Payot)
Lettere a Luigi Lavizzari (Dott. G. Martinola)
La conversione dell'Innominato (A. Janner)
Echi: De Sanctis - Nuovi programmi - A Bedigliora - Colonie estive - Lavori privati obbligatori - Attività manuali - Corso di Vevey - A. Jenni - Bravate giovanili - Cattedra ambulante di igiene - L'« Annuaire » e l'« Educatore » - A. Alessandrini - Pro Ticino - Prof. A. Ghisleri.
Cristiforo Colombo fu ticinese? (E. Pometta - R. Caddeo)
Fra libri e riviste: Notizie sul Cantone Ticino - Epistolario di Stefano Franscini - Gabriele d'Annunzio - Paidea - Nuove pubblicazioni - Dalle Alpi lepontine al Ceneri - L'éducation du patriotisme - La vie des champs - Nuovo metodo d'insegnamento per le Scuole Elementari
Posta: Viticoltura - Docenti disoccupati - Insegnamento della ginnastica - A Parigi
Necrologio sociale: Costantino Manzoni - Avv. A. Weissenbach - Filippo Reina - Giulio Bazzi - Giuseppe Gioanelli
Per gli studi pedagogici universitari

* * *

N. 4 (Aprile) Pag. 81:

Per la riforma interiore della Scuola secondaria
La conversione dell'Innominato (A. Janner)
Lo Stato ha fatto il suo dovere verso i bambini di tre-sei anni?
Gli Asili e le Scuole elementari e maggiori di Lugano nell'anno 1936-1937
Angelo Brofferio alla « Verbanella »: Una figlia del Brofferio.
Il diritto dei maestri e delle maestre di compiere studi pedagogici universitari
Una nuova iniziativa: Lavori manuali
Fra libri e riviste: Rivista svizzera U. P. - Storia del pensiero scientifico - All'ombra del bosco - Il piccolo Edipo - La crise morale et l'éducation - Nuove pubblicazioni
Posta: Vite e viticoltura - Assenze e compensi - Igiene e diapositive - Economia domestica e maestre disoccupate
Necrologio sociale: Tebaldo Pagani.

* * *

N. 5-6 (15 maggio-15 giugno) Pag. 121:

Gli orti sono obbligatori nelle Scuole elementari e nelle Scuole secondarie tedesche
I « Promessi Sposi » commentati da Luigi Russo (A. Janner).
Il lavoro, scuola di raccoglimento
Alfonso Lamartine e il Re Davide; Giovanni Giolitti e la « Divina Commedia »
Scuola Maggiore Maschile di Lugano: Quattro anni di lavorazione del legno (H. Gambazzi)
Nota dell'« Educatore »
La scuola edifica e l'ambiente distrugge
Patenti e concorsi
La Società « Amici dell'educazione del popolo » (A. Galli)
Feste della Scuola
La Nuova Società Elvetica
Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni - Il baliaggio di Locarno: i landfogti - Traité d'Ethnologie culturelle - L'âme enfantine
Posta: Libertà o capricci e licenza? - Negli Asili infantili - Collaborazione - Guardando innanzi - Risposte
Necrologio sociale: Giuseppe Remonda - Domenico Donati

* * *

N. 7 (luglio) Pag. 161:

In memoria dei professori Nizzola e Ferri
La scuola francese all'aperto di Suresnes
Un poeta legislatore: G. d'Annunzio
Le madri, la pigrizia dei fanciulli e la società moderna
La straordinaria siccità di quest'anno
Ergoterapia e minorenni traviati
Le scuole elementari e maggiori nel pensiero degli Ispettori scolastici: anno 1936-37
Sulla strada maestra: Celso Patà
« Vogliamo i corsi obbligatori di Economia domestica »
Ginnastica e palestre

Fra libri e riviste: La faillite de l'einseignement - Storielle primaverili (Reto Roedel) - Linee di storia dell'educazione e della pedagogia - Il primo amore del popolo ticinese - Problemi della scuola media - Più vivi dei vivi - Il baliaggio di Locarno - Die Finanzen der Stadt Lugano - La responsabilità degli organi della cooperativa - La lotta contro i nemici degli alberi fruttiferi - L'Italia che scrive.

Posta: «Leila» di A. Fogazzaro - Gabriele d'Annunzio - Asili e maestre elementari

Necrologio sociale: Giuseppe Fossati - Avv. Giacomo Alberti.

* * *

N. 8 (agosto) Pag. 201:

L'ultimo verso di Gabriele d'Annunzio

Proudhon e la pedagogia dell'azione

Docenti e politica nostrana

Come devono essere le nuove case scolastiche?

Prevenire!

Il lavoro nelle scuole medie, secondo il senatore dott. Nicola Pende

Scritti dell'Ing. Gustavo Bullo

La nave scuola della Marina mercantile italiana

La scuola rurale dell'Africa occidentale francese

Gran Consiglio ed educazione pubblica

Il lavoro in una scuola popolare femminile di Milano

Camillo Flammarion

Fra libri e riviste: Uomini e aspetti del Ticino - Nei meandri del linguaggio - Nuove pubblicazioni.

Posta: Filosofia e pedagogia negli Istituti magistrali.

* * *

N. 9-10 (15 settembre - 15 ottobre) Pag. 233:

La 96.a Assemblea sociale: Gravesano, 23 ottobre 1938.

Giuseppe Lombardo - Radice (E. Pelloni, Iclea Picco, Anna Alessandrini) - Il cordoglio e l'omaggio di educatori e della stampa scolastica - Opere di G. L.-R.

La grande découverte (Jules Payot)

Arcangelo Ghisleri (G. A. Belloni) - L'omaggio di Giuseppe Motta, di Brenno Bertoni, di Francesco Chiesa e di Cesare Curti.

Le occupazioni fondamentali nella storia umana e nell'educazione moderna (Edo Rossi)

Una relazione Censi - Norzi sull'insegnamento dell'aritmetica (Alberto Norzi)

Gli allievi di Enrico Butti a Viggiù e un significativo omaggio a Vincenzo Vela (Luigi Ponzinibio)

Fra libri e riviste: «La faillite de l'enseignement» e le scuole secondarie - Pour amuser les enfants - Come giuocano i fanciulli d'Italia - Histoire de la civilisation par l'image.

Posta: Emilio Bossi e Romeo Manzoni - Ginnastica e canto

Necrologio sociale: Celestino Scossa - Luigi Demartini

* * *

N. 11 (novembre) Pag. 273:

La 96.a assemblea sociale e le onoranze al prof. Giovanni Censi: Gravesano, 23 ottobre 1938

Giuseppe Lombardo - Radice (Ida Fumasoli, Irene Socciarelli Bernasconi, J. Jacobelli, Antonio e Sandro Tatti) - L'ultima lezione (Dante Bertolini) - Il cordoglio e l'omaggio di educatori e della stampa scolastica

Asili infantili e maestre elementari

Viggiù ed Enrico Butti

Lo studio poetico e scientifico della zolla natia nella Scuola elementare di Cademario: III. La campagna di Cademario (Carmen Cigardi)

Lavoro e volontà, volontà e lavoro

Fra libri e riviste: Cento anni di vita della Società Demopedeutica - Gabriele d'Annunzio - Nuove pubblicazioni - Quando ero fanciullo.

* * *

N. 12 (dicembre) Pag. 313

L. A. Parravicini e le Scuole nel nostro Cantone

Sport, insipienza e delitti

Giuseppe Lombardo - Radice (F. Socciarelli, Iclea e Atala Picco, G. Isnardi) - G. L. R. giudicato da Gius. Prezzolini

Giornalisti ticinesi all'Esposizione nazionale

Fra libri e riviste: La criminalità negli sport - On peut tuer ton enfant - Novelle per un anno - Il compito fenomenologico della didattica - L'Ecole Normale et la politique - De Panama à Verdun - Il manuale di Epitteto.

Posta: Maestre maritate; pareggiamento delle patenti - Scuola di orticoltura di Ginevra - «La critica» di B. Croce - Scuola malcantonese di economia domestica - Docenti volonterosi e studi universitari.

«L'Educatore» nel 1938: Indice generale.

1788 — 18 febbraio — 1938

Effetti degli studi magistrali brevi e astratti

Dopo 150 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), Sud Africa, Russia.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

E' uscito:

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.

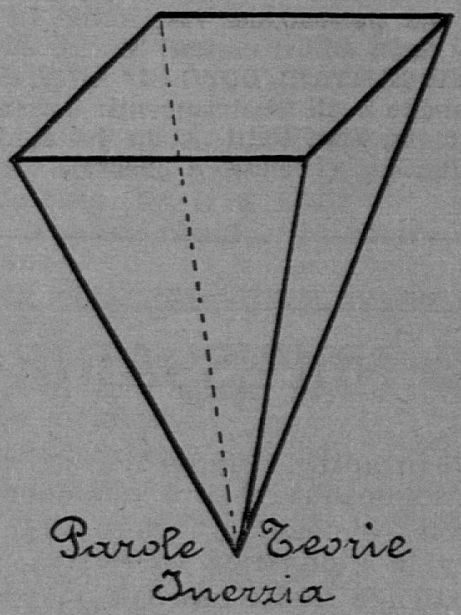
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

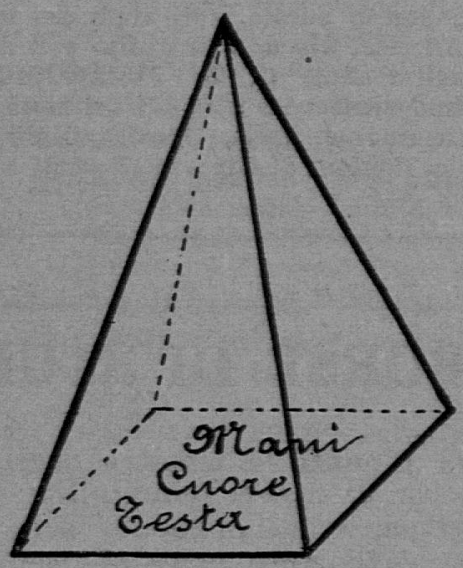
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate	Uomini
Chiacchieroni e inetti	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Cataclismi domestici,	e famiglie fiorenti
politici e sociali	Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934) HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?

(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937) MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937) JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.

(1854 - 1932) PATRICK GEDDES

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.